

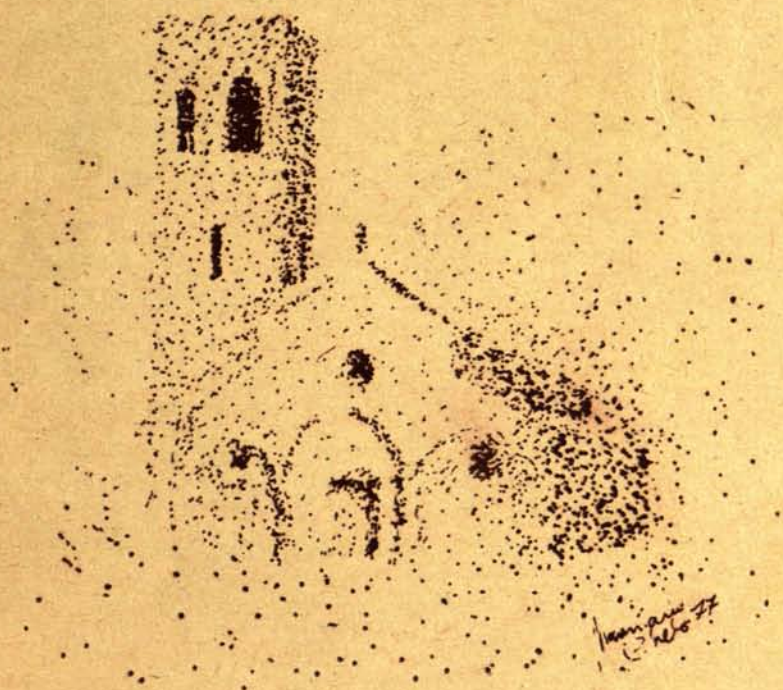


Mastino, Attilio (1978) *La Chiesa di San Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*. Cagliari, Tipografia editrice artigiana. p. 9-70, 17 p. di tav., [1] c. di tav.

<http://eprints.uniss.it/6254/>

ATTILIO MASTINO

LA CHIESA DI SAN PIETRO DI BOSA
ALLA LUCE
DELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA



CAGLIARI 1978

LA CHIESA DI SAN PIETRO DI BOSA

ATTILIO MASTINO

LA CHIESA DI SAN PIETRO DI BOSA
ALLA LUCE
DELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA



CAGLIARI 1978

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI
ALL'AUTORE**

1ª edizione - febbraio 1978

2ª edizione - marzo 1978

ATTILIO MASTINO

**LA CHIESA DI SAN PIETRO DI BOSCA
ALLA LUCE DELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA (1)**

Il 13 aprile 1878 moriva Giovanni Spano: la prossima ricorrenza del centenario della morte è l'occasione per presentare ora una rilettura della chiesa di S. Pietro di Bosa, che per la prima volta era stata studiata e fatta conoscere dall'archeologo sardo, molto legato alla cittadina del Temo (2).

In coincidenza con il novecentenario della consacrazione, avvenuta per opera del vescovo Costantino de Castra nel 1073, la chiesa romanica ha avuto anche di recente l'attenzione degli storici dell'arte e degli studiosi in genere: nel 1974, in occasione dei festeggiamenti, organizzati da un Comitato diocesano e dall'Amministrazione comunale di Bosa, venne pubblicato un intero volume sulla chiesa, dove però sono lasciati in ombra gli aspetti più propriamente artistici del monumento (3).

La necessità di una ripresa critica degli studi fin qui

(1) Il presente lavoro è il risultato di una serie di ricerche svolte in preparazione al seminario di Storia dell'arte in Sardegna, al quale l'autore ha partecipato nel gennaio-febbraio 1977 come specializzando presso la Scuola di studi sardi. Si ringrazia la prof. Renata Serra che ha seguito la ricerca per la parte più strettamente artistica ed ha consentito la pubblicazione dei risultati conclusivi.

I rilievi della chiesa sono stati effettuati molto cortesemente dall'arch. Giuseppe Massidda, per ciò che riguarda la pianta, e da Salvatore Ganga, che ha curato l'assonometria pubblicata nella tavola fuori testo. L'autore li ringrazia per l'accurato lavoro effettuato senza alcun compenso.

(2) Cfr. G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878.

(3) Cfr. AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974.

svolti sul S. Pietro di Bosa è ora suggerita, oltre che dall'opportunità di colmare questa lacuna, anche dall'esigenza di tener conto delle nuove stimolanti ipotesi successivamente proposte dal Sanpaolesi, che ha tentato, con una serie di interessanti e significative argomentazioni, di retrodatare il primitivo impianto romanico ed anche l'abside (4).

All'autore di questo lavoro è inoltre parso che troppo scarso peso sia stato fin qui attribuito alle numerose iscrizioni rinvenute o conservate presso la chiesa di S. Pietro: può darsi perciò che, a causa della propria specializzazione, abbia corso il rischio opposto di sopravvalutare la testimonianza epigrafica a detrimento di altri aspetti, ugualmente importanti, del monumento. In ogni caso alcuni dati certi emergono dalle iscrizioni, pubblicate in un catalogo a parte alla fine di questo lavoro, circa l'ambiente in cui — sulle aree cimiteriali romane dell'antica Bosa — sorse la chiesa di S. Pietro e circa la cronologia delle sue diverse fasi costruttive, in connessione con gli avvenimenti che in quegli anni si svolgevano in Sardegna, nel giudicato di Torres e nella diocesi di Bosa.

La chiesa di S. Pietro, che in maniera inesatta le guide turistiche ed i cartelli indicatori definiscono come *extra muros*, termine più adatto per la chiesa di S. Antonio (5), si trova a circa due chilometri da Bosa, sulla sponda sinistra del Temo, in aperta campagna, alle falde del Mon-

(4) P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa*, Pisa 1975, pp. 92 segg.

(5) La chiesa di S. Pietro non ha la denominazione di *extra muros* nei documenti più antichi, cfr. ad esempio, la relazione al papa Gregorio XIV del vescovo G. F. Fara in data 28 agosto 1591, conservata presso l'Archivio segreto vaticano, *Relazioni ad limina apostolorum, Bosanen.* 204/41, vedi G. MASTINO, *Un vescovo della riforma nella diocesi di Bosa. 1591. L'opera legislativa di Giovanni Francesco Fara, con note e fonti inedite sulla storia della diocesi di Bosa*, Cagliari 1976, p. 231.

La chiesa di S. Antonio era invece vicinissima alla nuova Bosa, ma non protetta dalle mura, alle quali si accedeva attraverso la porta del ponte. La denominazione più antica è contenuta ad esempio in G. F. FARA, *De chorographia Sardiniae*, II, Torino 1835, p. 69: «*Templum divi Antonii, monasterium ordinis carmelitarum extra muros*», frase che ovviamente risolve definitivamente la questione.

te Nieddu, dove una tradizione antichissima tende a localizzare le necropoli pagane della città romana (6).

Sia per le caratteristiche della pianta, come anche per l'univocità delle testimonianze, è possibile supporre che il S. Pietro sia sorto in origine come cattedrale della diocesi di Bosa (7).

(6) Sulla localizzazione della *Bosa* romana, si rimanda semplicemente ad A. MASTINO, *Nota bibliografica. Le origini di Bosa*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., pp. 108 segg., con la documentazione relativa alla denominazione della città in epoca classica. Successivamente sono usciti gli studi di P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 247 - 248; G. TORE, *Breve storia. Le origini di Bosa*, «Il Convegno», XXIX, 1-2, 1976, pp. 4 - 5 ed ID., *La localizzazione della Bosa arcaica*, «Il Convegno», XXX, 3-4, 1977, p. 8.

Che il centro romano si chiamasse *Calmedia*, dal nome della moglie o della figlia del favoloso *Sardus Pater* (sorgeva nella zona denominata *Calameda*), aveva sostenuto per primo G. SPANO, soprattutto in *Città di Calmedia*, «Buletto Archeologico Sardo», III, 1857, pp. 120 - 125, sulla base di un anonimo manoscritto spagnolo poi da lui pubblicato (in *Testo ed illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV*, Cagliari 1859, Appendice I, *Testo e notizie di due fogli cartacei riguardanti le fondazioni di alcune città antiche sarde già distrutte*, pp. 113 - 117), ma si tratta di semplice leggenda, per quanto l'antichità del documento rende la falsificazione molto interessante; non può neppure sostenersi che dall'antica *Bosa* si sia passati in epoca medioevale a *Calmedia*, per poi tornare a Bosa (così A. G. MARRAS, *Storia di Bosa*, Bosa 1968, pp. 14 - 45, su A. MELIS, *Le glorie di Bosa*, Oristano 1915, pp. 5 - 6).

Sui rinvenimenti di iscrizioni, monete, embrici, ceramiche, nella zona di S. Pietro, cfr. anche A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 205 Capo Mannu. Foglio 206 Macomer*, Firenze 1935, pp. 217 - 218, nrr. 11 - 14.

(7) Così già G. F. FARA, *De chorographia* cit., II, p. 69, dove parlando della città di Bosa, precisa: «*Nihil antiquitatis retinens, praeter quaedam aedificiorum vestigia, rudia, inelegantia et coacervata, templumque integrum, veteri fama testudinatum, quadratis et magnis lapidibus a Constantino episcopo constructum, in quo sedes erat episcopalis*».

Lo stesso G. F. Fara, come vescovo di Bosa, nella citata relazione ad limina del 28 agosto 1591 (cfr. G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 231) ricorda «*l'antiqua bosanen(sis) ecclesia cathedralis S. Petri*»; presso questa chiesa «*sedes erat episcopalis, quae postea cum toto populo translata fuit in novam urbem eiusdem nominis iuxta Temum fluvium, non procul a veteri constructam*».

F. DE VICO, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, VI, Barcellona 1639, p. 56 parla ampiamente della chiesa: «*...un templo antigo, lindo y muy bien hecho, dedicado al apostol San Pedro, el qual sirvio mucho tiempo de catedral; fabricòle el obispo de aquella iglesia Constantino de Castro, natural de Sacer, que despues, como vimos fue promovido por el papa Gregorio septimo al archobispado de Torres, y hecho fu legado apostolico en Sardeña, dandole el mismo el palio archobisbal en Capua el año 1073. Y que este prelado fabricasse esta*

In effetti la chiesa ha avuto nei secoli un'attenzione costante e continua da parte dei fedeli, anche quando la città si trasferì alle falde del colle di Serravalle, dove venne edificata una nuova cattedrale: è infatti possibile individuare con chiarezza le numerose fasi costruttive e la serie di successivi importanti rifacimenti. La continuità del culto dimostra indubbiamente il significato che le popolazioni locali hanno continuato a riferire alla chiesa, con un'attenzione simile a quella che venne riservata a S. Pietro di Sorres ed alla SS. Trinità di Saccargia.

Nelle sue attuali strutture, la chiesa presenta una pianta basilicale allungata (15 metri di larghezza, 37,50 metri di lunghezza), con un'evidente disimmetria nelle dimensioni determinata dai successivi ampliamenti in senso longitudinale.

La navata centrale è coperta a capriate, mentre le due navatelle laterali, strettissime, sono voltate a crociera e scandite da archi trasversali impostati su mensole.

Il prospetto, che non esattamente lo Spano sostiene che poggiava su alcuni gradini, è preceduto da un cortile nel quale rimangono numerose sepolture: cinque gradini sono effettivamente conservati solo nella parte interna della facciata, dal momento che il pavimento della chiesa è più basso del piazzale antistante di circa 60 cm. Si osservi che il cortile sul quale s'innalza la torre campanaria è stato ribassato di recente, per consentire il deflusso delle acque di pie-

iglesia tenemos un testimonio de unas letras, y titulo que hasta oî dia parecen en una piedra de la misma iglesia».

A. F. MATTEI, *Sardinia sacra, seu de episcopis sardis historia*, Roma 1758, p. 146 precisa ulteriormente: «*Ob egregias eius virtutes bossanensis antistes creatus est. Quo tempore huiusmodi episcopatum gerebat, magnificam cathedralem ecclesiam construxit ac sancto Petro dicavit*».

Anche le testimonianze successive sono in questa linea, cfr. V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico, statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, II, Torino 1834, p. 531, s.v. Bosa (nuova): «La prima di esse è l'antica cattedrale nella valle di Calmedia, ove già esisteva la vecchia Bosa. E' dedicata ai Ss. apostoli Pietro e Paolo», dove la doppia intitolazione, errata, poggia evidentemente sulla presenza delle due statue di S. Pietro e di S. Paolo del 1608 e sul fregio dell'architrave sul portale, del XIII secolo.

na del Temo, che precedentemente non avevano alcuno sfogo (8).

L'abside, volta approssimativamente ad oriente, presenta tre monofore disposte in senso radiale; il semicerchio, con il catino malamente restaurato, è dilatato fino ad abbracciare tutta la navata centrale.

Se si passa ad affrontare il problema dei restauri che la chiesa ebbe successivamente nei secoli, a parte le tre fasi costruttive ormai ben definite dagli studiosi che più oltre verranno singolarmente precisate, si evidenzia la notevole scarsità della documentazione in nostro possesso per l'epoca più antica.

Un'interessante testimonianza in proposito è comunque quella dello storico Giovanni Francesco Fara, vescovo di Bosa nel 1591. Nella relazione *ad limina* al Papa Gregorio XIV (28 agosto 1591), il Fara richiamava, tra l'altro, anche un suo intervento per la riapertura al culto della chiesa di S. Pietro.

Le frasi sono estremamente significative e pare opportuno riferirle ampiamente: «*Antiquam bosanen(sem) ecclesiam cathedralem S. Petri violatam reconciliavi. Fuit antiqua ecclesia ista cathedralis olim sita in pervetusta urbe a Ptolomeo, Plinio et Antonino pio commemorata, quae postea ingruentibus bellis inter nihil antiquitatis retinuit praeter templum divo Petro dicatum, integrum quidem, et veteri forma testudinatium (sic?), magnis et quadratis lapidibus a Constantino episcopo constructum, in quo sedes erat episcopalis, quae postea cum toto populo translata fuit in novam urbem eiusdem nominis iuxta Temum fluvium, non procul a veteri constructam, quae insignis est et populosior omnibus aliis suffraganeis urbibus huius regni*» (9).

(8) Per i gradini del prospetto, cfr. G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 5. L'esigenza di ribassare il piazzale sul lato nord-orientale della chiesa emerge dalla relazione del 18 settembre 1950 dell'ingegnere capo del Genio Civile di Nuoro Antonio Amat, che l'autore ha potuto consultare negli archivi della Soprintendenza ai beni architettonici, ambientali, artistici e storici di Sassari.

(9) Cfr. G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 231: la trascrizione del documento non è però del tutto esatta.

Il Fara provvide a restaurare nel 1591 l'antica cattedrale di S. Pietro, che era stata *violata* dal tempo? La cosa non è certa e può anche supporre che il vescovo si limitò a riconsacrare la basilica chiusa al culto forse a causa di qualche episodio di sangue che vi si era svolto anni prima (*reconciliavi*).

Con la costruzione, nel 1608, delle statue lignee di S. Pietro e di S. Paolo, che vennero inserite in nicchioni di stucco ricavati nell'abside (10), più notevoli interventi di restauro dovettero svolgersi, con la dedica tra l'altro di alcune iscrizioni false e col tentativo di retrodatare di novecento anni la consacrazione della chiesa, scalpellando la data originaria in due epigrafi autentiche (11).

A questo periodo Raffaello Delogu faceva risalire la costruzione della volta che sovrastava il presbiterio, tra il catino absidale e l'arco trionfale, anche se una verifica è oggi ovviamente impossibile. La volta in pietra e l'arco trionfale vennero abbattuti appunto nel corso dei recenti lavori di restauro, che sicuramente sono quelli che hanno assunto le dimensioni più rilevanti.

Se si confronta infatti la chiesa così come oggi si presenta con le fotografie e le riproduzioni d'epoca precedente agli ultimi restauri, ci si può immediatamente render conto dell'estrema radicalità dell'intervento moderno (12).

I lavori vennero diretti in un primo tempo dall'ing. Luigi De Murtas e successivamente dallo stesso Raffaello Delogu, soprintendente ai monumenti, che non si mostrò soddisfatto dell'opera di chi l'aveva preceduto.

(10) Cfr. G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 9.

(11) Per le iscrizioni false, cfr. oltre, in appendice, catalogo, nrr. 16 - 19; per le due iscrizioni sulle quali è stata modificata l'originaria datazione, cfr. oltre, catalogo, nr. 20 (Sisinnio Etra) e nr. 21 (Costantino de Castra).

(12) Cfr. ad esempio le foto in R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, tav. CXX ed in A. FLORENSA, *La posizione del gotico in Sardegna*, «Atti del XIII congresso di storia dell'architettura (Sardegna). Cagliari 6 - 12 aprile 1963», II, Roma 1966, p. 179 fig. 1. Vedi anche oltre, tavola II e tavola III, fig. 1.

Fu il vescovo Nicolò Frazioli (1931-56) a farsi promotore, assieme ad un apposito Comitato, dell'opera di restauro, che andò ben oltre però le giuste esigenze di consolidare la pericolante costruzione.

La natura esatta dell'intervento di restauro può essere oggi definita con estrema precisione grazie alla documentazione conservata negli archivi della Soprintendenza ai beni architettonici, ambientali, artistici e storici delle province di Sassari e Nuoro, dove accanto alle fotografie della chiesa in epoca precedente, rimangono a partire dal 1933, le richieste, gli interventi, le relazioni, i computi metrici, i progetti attraverso i quali procedette faticosamente, non sempre in maniera lineare, la pratica di restauro (13).

I lavori iniziarono nel 1938 e proseguirono con alterne vicende fino al 1952: fu inizialmente rifatto il tetto della navata centrale, si abbattè la volta in pietra — ritenuta seicentesca — che copriva il presbiterio tra il catino absidale e l'arco trionfale (cfr. tavola II), si procedette al restauro dell'abside, che venne in gran parte ricostruita, dato che si inserirono con notevole larghezza conci trachitici in sostituzione degli originari. Su due paraste dell'abside, fu

(13) I documenti conservati negli archivi della Curia e del Capitolo di Bosa sui restauri della Chiesa di S. Pietro effettuati all'epoca del vescovo Nicolò Frazioli sono stati già studiati, in maniera però ancora incompleta, da A. F. SPADA, *I restauri della chiesa di S. Pietro di Bosa*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., pp. 29 - 32. Nel testo si forniscono alcune informazioni emerse dallo spoglio dei documenti conservati negli archivi sassaresi della Soprintendenza ai beni architettonici, ambientati, artistici e storici: le due pratiche che riguardano il S. Pietro di Bosa, una delle quali ancora aperta, sono catalogate sotto la sigla Nu/13/13, ma dovrebbero essere più attentamente esaminate, dal momento che potrebbero essere oggetto di un'apposita pubblicazione, grazie alla ricchezza di documenti e disegni che ancora contengono. Qui basterà osservare che nonostante le domande ed i ripetuti solleciti, tra il 1933 ed il 1944 ancora i lavori non erano iniziati, tanto che un gruppo di cittadini di Bosa su «L'Unione Sarda» del 16 giugno 1944, p. 4, se ne lamentava ancora una volta. Il crollo della volta in pietra sul presbiterio, ritenuta seicentesca da R. Delogu, è documentato ad esempio da una lettera del vescovo Nicolò Frazioli del 9 novembre 1944. Tra i documenti successivi, molto interessante la relazione del 18 settembre 1950 dell'ingegnere capo del Genio Civile di Nuoro Antonio Amat, il quale elencava i lavori che sarebbero stati effettuati, per i quali era disponibile la somma di cinque milioni di

inciso l'anno dell'era fascista, il XVII, appunto il 1938. Accanto all'abside, fu foderata in trachite una parte del lato sud-occidentale, che per il resto venne rinforzato ed intonacato a calce, dato che era pericolante. Sull'altro lato, venne demolita la sagrestia addossata alla torre (anch'essa trasformata nella parte più alta).

Nel 1944 s'iniziò l'opera di copertura delle due navate laterali, mentre i lavori si conclusero nel 1952, anno in cui venne ultimata la nuova antiestetica sagrestia e fu consacrato il nuovo altare (il 6 ottobre), completamente ricostruito, utilizzando al centro la base di un cero pasquale proveniente dal monastero benedettino di S. Ippolito di Sirone presso Suni, ornata con i simboli del tetramorfo.

A quest'epoca risale anche il restauro della facciata, dove vennero tra l'altro ricostruiti i due rosoni laterali.

Le trasformazioni maggiori erano indubbiamente avvenute all'interno, dove, come si è detto, era stato demolito l'arco trionfale e la volta sull'altare, erano state riaperte le campate della navatella sud-occidentale murate da tempo, ed era stato anche trasformato, nel tentativo di ritornare alle strutture originarie, l'assetto del presbiterio. Le prime due campate a partire dall'abside sono infatti oggi più basse delle altre, perchè gli archi — rivestiti completamente in trachite — non sono originari, così come le monofore centinate sovrastanti questa parte della navata centrale.

Il restauratore ritenne che i falsi archi gotici (murati) che fiancheggiavano il presbiterio, che poggia su due gradini, fossero seicenteschi e decise perciò di demolire le muraure e di costruire degli archi a tutto sesto, simili a quelli che si trovano nelle altre parti della chiesa.

Il pavimento, che lo Spano conobbe malamente lastricato in calcare (14), è ora in trachite: nella navata sud-occidentale si credette di aver individuato l'originario fonte

(14) G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 8.

battesimale, largo metri 0,60, che è stato protetto con una griglia.

Nel 1974 si è provveduto, ancora una volta, a rifare il tetto della navata centrale, la cui pericolosità venne segnalata in occasione delle celebrazioni per i novecento anni dalla consacrazione. Altri lavori vennero svolti nella facciata e, nello scivolo nella parte settentrionale del cortile, si rilevò una sepoltura.

LE ISCRIZIONI

Nell'Ottocento la chiesa era «tappezzata» di iscrizioni latine, utilizzate in parte come materiale da costruzione ed in parte ad integrazione del pavimento in calcare (15). Nel corso degli ultimi lavori di restauro molte epigrafi furono però rimosse e portate altrove.

Una serie di iscrizioni funerarie pagane sono state rinvenute, nel secolo scorso e nel nostro secolo, in questa località, presso la chiesa di S. Pietro: molte erano conservate alla fine dell'Ottocento nei locali del Ginnasio di Bosa e sono andate disperse (16), altre sono ancora oggi inserite nella costruzione della Chiesa (17), altre sono infine esposte presso la Pro Loco di Bosa (18).

La chiesa di S. Pietro venne costruita in una zona dove si trovavano gli antichi cimiteri pagani, utilizzando spesso come materiale da costruzione le lapidi, i mattoni, le pietre già squadrate, immediatamente disponibili in loco.

(15) Cfr. A LA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna tratto e compendiato dal can. Spano*, II, Cagliari 1868, p. 376; G. SPANO, *Città di Calmedia cit.*, p. 124 n. 1 ed ID., *Bosa vetus cit.*, p. 13.

(16) *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 7941 - 7943, 7945; da qui provengono anche le due iscrizioni (forse non funerarie) 7940 e 7944, la tegola 8046,27, la lucerna 8053,69; meno probabilmente l'urna 8056,247; per tutte vedi oltre il catalogo.

(17) Oltre all'iscrizione onoraria *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 7939 (cfr. oltre, catalogo nr. 1), è conservata nella chiesa l'epigrafe pubblicata in G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna. (Supplemento al «Corpus Inscriptionum Latinarum», X e all'«Ephemeris Epigraphica», VIII)*, I, Padova 1961, p. 154, nr. 234, cfr. oltre catalogo nr. 11.

Nella chiesa di S. Pietro erano conservate inoltre le seguenti iscrizioni cristiane false: *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 1318*, 1334*, 1349*, 1376*, ricordate in un manoscritto del 1631, cfr. oltre catalogo nrr. 16 - 19.

(18) A. MASTINO, *Una nuova iscrizione inedita dalla necropoli di San Pietro di Bosa*, «Studi Sardi», XXIV, 1975-76, in corso di stampa (cfr. oltre, catalogo nr. 12); G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il «C.I.L.» X e l'«E. E.» VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11, in corso di stampa, nrr. E 16 - 17 (cfr. oltre catalogo, nrr. 13 - 14); inoltre una quarta iscrizione — inedita — per la quale si rimanda al catalogo, nr. 15: queste ultime tre epigrafi erano conservate fino a poco tempo fa nel giardino del casello del Genio civile a Bosa Marina, trasportatevi da S. Pietro (dopo i restauri del 1948-52).

I risultati della ricerca onomastica, possibile sulla base delle numerose iscrizioni rinvenute, a testimonianza della vita che si svolgeva nell'antica Bosa, sono stati in parte già proposti (19) e comunque potranno essere approfonditi in altra sede.

Qui è importante segnalare soltanto il fatto che esiste una continuità, in parte artificialmente costruita a posteriori con alcune iscrizioni false riferite all'epoca paleocristiana, tra l'età imperiale romana e il medio evo fin quasi ad arrivare alle soglie della nostra epoca.

L'iscrizione in marmo bianco posta in onore degli imperatori Antonio Pio, Faustina, Marc'Aurelio e Lucio Vero (20) ancora nel 1839 era utilizzata come predella d'altare (21): è da segnalare il fatto che al centro in basso, sulla cornice, fu aggiunta in epoca tarda la sorprendente data del *CLXXIII*, data uguale a quella che, sulla lapide di Costantino de Castra, modificò l'originaria *MLXXIII*.

Si volle evidentemente collegare l'iscrizione romana (del 138 - 141 d. Cr.) alla consacrazione della chiesa romanica, che un falsario forse seicentesco (22) tentò di retrodatare di novecento anni.

L'opera del falsario riguardò anche l'iscrizione di Sinnio Etra (23), dove l'originario *MLXII* fu corretto in *CLXII*: si intendeva cioè porre l'inizio dei lavori nel 162 e la consacrazione nel 173 d. Cr.

E' possibile precisare meglio l'epoca in cui la falsificazione avvenne? Pare di sì, se si considera che le statue di S. Pietro e di S. Paolo vennero donate nel 1608, nel quadro di un generale ritorno d'interesse dei fedeli per l'anti-

(19) Cfr. A. MASTINO, *Le origini di Bosa* cit., pp. 110 - 111, n. 19.

(20) *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 7939, cfr. oltre catalogo nr. 1 e tavola VIII.

(21) Cfr. G. SPANO, *Bosa vetus* cit., pp. 10 segg.

(22) Cfr. L. DELOGU, *Storia e arte della chiesa di S. Pietro*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 22.

(23) Cfr. oltre, catalogo nr. 20 e tavola XV.

ca cattedrale, riaperta al culto nel 1591 dal vescovo Fara, dopo che era stata *violata* (24). Alla fine del XVI ed all'inizio del XVII secolo risalgono del resto alcune operazioni di restauro e di rinnovamento degli arredi, mentre per le due statue vennero realizzati nell'abside due nicchioni di stucco (25). In questo periodo pare venissero murate le campate tra la navata centrale e la navatella sud-occidentale: i muri divisorii vennero eliminati nel corso degli ultimi restauri. Secondo Raffaello Delogu, che curò la direzione dei lavori, al XVII secolo risaliva anche la volta in pietra sul presbiterio e l'arco trionfale, ora abbattuti.

Si aggiunga che alla stessa epoca vanno riferite quattro iscrizioni false, che intendevano evidentemente accreditare l'ipotesi che la chiesa di S. Pietro esisteva già in epoca paleocristiana: una ricorda infatti il martire Silvano, mentre le altre menzionano un *Redemptus*, un *Naclerus* ed un altro personaggio, con una terminologia vagamente riecheggiante le iscrizioni cristiane, ma evidentemente falsificata (26). Le quattro iscrizioni in questione ci sono note da un manoscritto del 1631 di G. F. Carmona (27): la data ci riporta ancora all'inizio del XVII secolo. Nella chiesa erano inoltre conservate delle reliquie che proprio in quel periodo erano state riferite ai santi Emilio e Priamo (28).

(24) Si è già citata la relazione *ad limina* al papa Gregorio VII del 28 agosto 1591 (cfr. G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 231): il tipo d'intervento del vescovo Fara è però poco chiaro, anche se sembrerebbe di doversi escludere l'effettuazione di semplici lavori di restauro. E' possibile che nella chiesa si fosse svolto un qualche fatto di sangue e che fosse stata chiusa per lunghi anni.

(25) Cfr. G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 6.

(26) Cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, rispettivamente 1376*, 1349*, 1318*, 1334*, vedi oltre catalogo nrr. 19, 18, 16, 17.

(27) G. F. CARMONA, *Alabanzas de los santos de Sardeña por el doctor Iuan Francis Carmona, sardo calaritano, conpuestas y ofresidas a honrra y gloria de Dios y de sus santos, año 1631*, f. 37.

(28) Così la relazione *ad limina* del vescovo Giorgio Sotgia (1682-1701), conservata nell'Archivio segreto vaticano, *Relazioni ad limina apostolorum, Bosanen.*, cfr. G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 185: *«in ecclesia civitatis Bosae, non contemnendae structurae, asservantur corpora Ss. martyrum Priami et Aemilii... Corpora Ss. martyrum Aemilii et Priami inventa sunt in insigni item antiquissima ecclesia Ss. ap(ostolorum) Petri et Pauli; in ea alia plurima quiescere cre-*

Infine va ricordata una testimonianza essenziale: l'episcopato di Costantino de Castra viene per la prima volta riferito al 173 d. Cr. nella serie cronologica dei vescovi di Bosa del sinodo svoltosi il 10 gennaio 1729 celebrato dal Vescovo Nicolò Cani (1727-37); è evidente che la correzione sull'epigrafe di S. Pietro era avvenuta ormai da diverso tempo, tanto che la nuova data veniva accettata senza discussioni anche in un documento ufficiale (29).

Se lasciamo da parte le iscrizioni latine precedenti alla chiesa e le iscrizioni false, altre interessanti osservazioni possono farsi sulle epigrafi direttamente connesse con la costruzione della basilica.

Lo Spano dava per la prima volta la lettura di una iscrizione su un concio di tufo inserito in una lesena trachitica dell'abside (30). Il testo non può oggi essere ricostruito con sicurezza a causa del pessimo stato di conservazione.

duntur», dove la doppia intitolazione della chiesa a S. Paolo oltre che a S. Pietro è chiaramente erronea e dovuta alla presenza delle due statue seicentesche dedicate nel 1608.

(29) L'osservazione è del mons. Giovanni Mastino, che l'autore ringrazia cordialmente. Per il sinodo del vescovo Cani, cfr. *Constitutiones synodales del obispado de Bosa, dispuestas y ordenadas por el ilustrissimo y reverendissimo señor don fray Nicolas Cany obispo de Bosa en la synodo que celebrò en su santa iglesia cathedral de Bosa a los 10. del mes de henero del año 1729*, Cagliari s.d., p. 306.

Al 1062 viene invece datato l'episcopato di Costantino de Castra nel sinodo precedentemente celebrato dal Fara nel 1591, cfr. *Constitutiones synodales ecclesiae bosanensis editae et promulgatae in synodo dioecisana quam illustrissimus & reverendissimus dominus don Ioan. Franciscus Fara Dei & apostolicae sedis gratia episcopus bosanensis habuit, MDLXXXI, die X, XI, XII Iunii*, Cagliari 1591, p. 47.

Invece doveva essere già avvenuta la correzione sulla pietra (ma da troppo poco tempo, per cui la falsificazione doveva essere ancora conosciuta ed evidente o comunque venivano usati documenti precedenti), quando scrivevano F. DE VICO, *Historia general* cit., VI, p. 56, che pone Costantino de Castro (*sic!*) nel 1073 e G. ALEO, *Successos generales de la isla y reyno de Sardeña*, II, Cagliari 1684, p. 1033, che ricorda la cattedrale di S. Pietro costruita dopo il 1060 da Costantino de Castro (*sic!*), primo vescovo di Bosa di cui resti memoria.

(30) G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 6, seguito da P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde medioevali*, «Archivio Storico Sardo», XII, 1916-17, pp. 198 - 200, nr. V, cfr. oltre, catalogo nr. 20 e tavola XV.

Se si prende per buona la lettura dello Spano, l'epigrafe ricorderebbe l'inizio dei lavori di costruzione della chiesa, a partire dal *MLXII*, 1062 (*fundamenta collocata*) e la dedica di un pulpito (*trona*): la basilica romanica sarebbe stata completata nel 1063 (è più opportuno però intendere nel 1073) e la fabbrica sarebbe durata un anno (meglio undici anni) (31).

La data è stata però letta anche diversamente: *MCXII*, correggendo quindi *L* con *C* lessero sia R. Delogu (32) che L. Delogu (33), riferendo l'iscrizione all'epoca in cui fu costruita l'abside, nello stesso anno cioè — il 1112 — in cui i Malaspina avrebbero edificato il loro castello sul colle di Serravalle (34).

A nulla vale del resto la circostanza che fin qui viene riferito a quell'anno proprio un vescovo Pietro: fu lui a sottoscrivere la donazione di Costantino I di Lacon (il giudice che favorì i monaci pisani e che inviò il figlio Saltaro alle Baleari per aiutare Pisa) (35) e di Marcusa de Gunale ai Camaldolesi dell'area in cui doveva sorgere l'antichissimo

(31) La lettura *CLXII* (in origine *MLXII*) fu confermata anche da G. PRUNAS TOLA, in *Il Barone di Maltzan in Sardegna, con un'appendice sulle iscrizioni fenicie dell'Isola* (traduz. italiana di G. Prunas Tola), Milano 1886, p. 366 n. 1.

(32) R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 114 n. 24, dove però è registrata anche la lettura dello Spano.

(33) L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 25.

(34) La data del 1112 per la costruzione del castello dei Malaspina, tramandata da G. F. FARA, *De rebus Sardois*, II, Torino 1835, p. 195, in un contesto chiaramente definito, è di gran lunga da preferirsi a quella del 1121, riferita dallo stesso G. F. FARA, *De chorographia Sardiniae* cit., II, p. 69 (si tratta probabilmente di un errore di stampa dell'editore moderno, ripreso comunque da D. SCANO, *Castelli medioevali in Sardegna*, Cagliari-Sassari 1907, p. 51; degli anni attorno al 1120 aveva parlato genericamente F. DE VICO, *Historia general* cit., VI, p. 56); per il 1112, cfr. tra gli altri G. MANNO, *Storia di Sardegna*, II, Torino 1826, p. 213; V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario* cit., II, Torino 1834, p. 527, s.v. *Bosa (nuova)*; R. CARTA RASPI, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari 1933, p. 95; riferisce la data del 1121, senza prendere posizione, F. FOIS, *Il castello Serravalle di Bosa. Contributo alla storia delle fortificazioni in Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», XXVII, 1961, p. 445.

(35) Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I, Palermo 1908-09, p. 95.

cenobio di S. Pietro di Scano, poi dipendente da Saccargia (36). Ma la data più esatta pare quella del 30 aprile 1124 (37).

Un vescovo Pietro è noto anche in un documento del 5 ottobre 1116, che ricorda la consacrazione della chiesa della SS. Trinità di Saccargia; probabilmente si tratta della stessa persona (38).

Il 13 dicembre 1112 il vescovo di Bosa era invece forse Marino, noto da un atto di Azzone, arcivescovo di Torres, con il quale viene confermata la donazione a Saccargia

(36) Cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861, p. 186, doc. XIII e G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974, pp. III - IV, doc. I. La data del 1113 è stata proposta dal Tola; per il 1112 (suggerita anche in via ipotetica da G. ZANETTI, *ibid.*, accanto a quella del 1105) si erano già espressi ad es. G. ALEO, *Successos generales* cit., II, p. 1033; P. L. BIMA, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, estratto da accurati autori ed autentici documenti, dall'erezione di ciascuna sino all'anno corrente, con appendice alla cronologia, Asti 1845, p. 84; la data del 1112 è del resto ancora accolta tra gli altri da S. PINTUS, *Vescovi di Bosa*, «Archivio Storico Sardo», III, 1907, pp. 56 - 57; A. MELIS, *Le glorie di Bosa* cit., pp. 15 - 16; O. P. ALBERTI, *La Sardegna e in particolare la diocesi di Bosa nei secoli XI e XII*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 61 n. 41.

(37) Già E. BESTA, *Rettificazioni al primo volume del Codex diplomaticus Sardiniae*, «Archivio Storico Sardo», I, 1905, p. 249 nr. 11, correggeva la data proponendo il 1124; notevoli le osservazioni dello stesso in *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 268, dove viene suggerita la data del 1105, accanto a quella del 1124. Il 1124, preferibile anche per le considerazioni di cui alla nota successiva, viene ora raccomandato anche da F. C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in AA.VV., *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, p. 75 nr. 6.

(38) Si tratta di un documento molto tardo, pubblicato da P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, pp. 192 - 194, doc. XXI, cfr. le osservazioni di G. ZANETTI, *I camaldolesi* cit., pp. 59 - 60 n. 11.

Perplessità sulla datazione del documento erano già state ampiamente espresse da E. BESTA, *Rettificazioni cronologiche* cit., p. 294 nr. 16. Per il vescovo Pietro si è in genere accolta la datazione del 1112 - 1116 (cfr. N. FRAZIOLI, *Serie cronologica dei vescovi di Bosa*, in *Synodus diocesana bosanensis VII habita anno MCMXLVII*, Sassari s. d., p. 243; A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa e i suoi vescovi*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 67 e G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 161) anziché quella, preferibile, del ...1116 - 1124...

effettuata dal giudice Costantino e vengono concessi altri privilegi (39).

Se l'iscrizione, come pare, è da riferire veramente ai lavori di posa della prima pietra, la lettura dello Spano (in origine *MLXII*) pare preferibile: il maestro del S. Pietro di Bosa potrebbe allora essere Sisinnio Etra, almeno per le strutture romaniche originarie (interessante l'origine bizantina del nome).

Resta l'imbarazzante constatazione che l'epigrafe si adatta perfettamente alla parasta dell'abside in cui è inserita e che si è ritenuta più tarda.

Proprio in quel 1062 (o 1063 (40)), Barisone I, giudice di Torres, richiese l'invio di monaci all'abate di Monte Cassino, Desiderio (41), lo stesso che, divenuto papa come Vittore III, scrisse all'arcivescovo di Cagliari Giacomo, sollecitando il restauro delle chiese sarde e la costruzione di nuovi edifici di culto (42).

(39) Il documento, autentico, che ricorda Marino come vescovo di Bosa, è pubblicato in I. SCHIAPARELLI, F. BALDISSERONI, *Registro di Camaldoli*, II, Roma 1909, pp. 51 - 52 nr. 743, cfr. G. ZANETTI, *I camaldolesi* cit., pp. IV - VII, doc. II. La data del 1112 pare da preferirsi ora anche a giudizio del prof. Francesco Cesare Casula, che l'autore ringrazia cordialmente per l'aiuto fornito nel chiarire la questione cronologica, complicata dalla supina accettazione di datazioni calcolate da secoli e mai sottoposte a verifica. Marino viene in genere riferito al 1116, anziché al 1112, cfr. p. es. G. ALEO, *Successos generales* cit., II, p. 1033; A. F. MATTEI, *Sardinia sacra* cit., p. 193; S. PINTUS, *Vescovi di Bosa* cit., p. 57; N. FRAZIOLI, *Serie cronologica* cit., p. 243; A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa* cit., p. 67; S. MEAGGIA, *Il culto di S. Pietro nella diocesi di Bosa*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., pp. 17 - 18. Per il 1115 (forse è solo un errore di stampa), A. MELIS, *Le glorie di Bosa* cit., p. 16.

(40) Così p. es. D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, «Archivio Storico Sardo», XXI, 1938, pp. 93 - 94 e O. P. ALBERTI, *La Sardegna* cit., p. 57.

(41) Cfr. Leone Ostiense, *Chronica*, nei *Monumenta Germaniae historica*, *Scriptores*, VII [a. 1846], pp. 713 - 715, vedi p. es. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., I, pp. 75 - 76; R. DI TUCCI, *Storia della Sardegna*, Sassari 1964, p. 41; F. C. CASULA, *La Sardegna giudiciale*, in AA.VV., *Breve storia della Sardegna*, Torino 1972, p. 86.

(42) Cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, pp. 159 - 160, doc. XV del 29 agosto 1087, vedi R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 46.

I monaci cassinesi, inviati da Desiderio, partirono regolarmente; attaccati presso l'isola del Giglio dai pisani, insofferenti per l'autonomia dimostrata dal giudice di Torres, vennero costretti a rientrare a Monte Cassino. Dopo due anni, per intercessione del papa Alessandro II, i monaci cassinesi poterono raggiungere la Sardegna, dove ebbero le chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto (43).

La coincidenza delle date è fin qui passata inosservata, anche se molto significativa pare la ripresa religiosa nel giudicato di Torres, al quale anche Bosa apparteneva.

Undici anni dopo, nel 1073, sarebbe avvenuta la vera e propria consacrazione della chiesa: sul primo pilastro della navata centrale, presso la pila dell'acqua santa costituita da un rocchio di colonna e da un piccolissimo sarcofago che presenta significativamente scolpita una croce greca, è conservata infatti l'iscrizione che ricorda l'iniziativa del vescovo Costantino de Castra, che fece edificare la chiesa nel *CLXXIII* (cfr. oltre, catalogo nr. 21). Anche qui la data originaria *MLXXIII* è stata modificata, scalpellando la lettera *M* ed incidendovi sopra una *C*: operazione riferibile ai primi anni del XVII secolo e di cui si è già ampiamente parlato.

Una *X* è inoltre più piccola dell'altra, tanto che lo Spano lesse *MLXIII*, 1063, forse sospettando che la lettera fosse stata aggiunta in epoca tarda (44); ma un intervento di questo tipo sarebbe incomprensibile.

MCLXXIII, 1173, lessero invece una serie di altri studiosi, a partire dal Casini (45) ma è chiaro che è impossibile leggere contemporaneamente la *M* e la *C*.

(43) Cfr. P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I, Cagliari 1839, pp. 220 - 221; R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 71 e O. P. ALBERTI, *La Sardegna* cit., pp. 57 - 58.

(44) G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 7, seguito da P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde* cit., p. 200.

(45) T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del medioevo*, «Archivio Storico Sardo», I, 1905, p. 310 nr. 10, seguito da D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*, Cagliari 1907, p. 342; S. PINTUS,

Semplificando in maniera poco accettabile, si è pensato che Costantino de Castra fosse il vescovo di Bosa negli anni compresi dal 1062 al 1073, dando per scontato che egli stesso abbia avviato la costruzione nel 1062, appena nominato al seggio della città del Temo (46). Ma la cosa non è del tutto certa.

Un Costantino arcivescovo di Torres è ricordato nell'ottobre del 1073 in una lettera che il papa Gregorio VII inviò ai quattro giudici sardi per sostenere i diritti della Santa Sede sulla Sardegna (47). La lettera tra gli altri menziona il giudice Torchitorio (Orcozore) di Cagliari che, dopo aver ricevuto l'ambasciata di Costantino, fece successiva-

Vescovi di Bosa cit., pp. 57 - 58; C. ARU, *San Pietro di Zuri*, Reggio Emilia 1926, p. 79. Per il 1102, P. L. BIMA, *Serie cronologica* cit., p. 84 (che parla di una riedificazione della chiesa). La data del 1073 è oggi accolta da quasi tutti gli altri studiosi, a partire da F. DE VICO, *Historia general* cit., VI, p. 56 e dallo stesso G. SPANO, *Città di Calamita* cit., p. 125 n. 1; cfr. anche A. LA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna* cit., II, pp. 376 - 380; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari 1917, p. 99 n. 1; R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 73; L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 22, cfr. oltre, catalogo nr. 21.

(46) Così G. ALEO, *Successos generales* cit., II, p. 1033; G. F. FARA, *Constitutiones synodales MDLXXXXI* cit., p. 47; P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde* cit., p. 199; N. FRAZIOLI, *Serie cronologica* cit., pp. 242 - 243 e A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa* cit., p. 66. Per correttezza metodologica, va posto il problema della era adottata per indicare la datazione delle due iscrizioni in questione: è probabile che nel giudicato di Torres, che ancora non aveva conosciuto rapporti stabili con Pisa e Genova, fosse in uso un calendario locale di «stile bizantino», con l'inizio al 1 settembre (cfr. per l'anno bizantino A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri*, Milano 1930, p. 10; per la *datatio* dei documenti sardi, si è già citato F. C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali*, pp. 72 segg.): dal momento che il calendario bizantino anticipava, rispetto al nostro, di soli quattro mesi, e dal momento che con tutta probabilità i lavori d'inizio e di consacrazione della chiesa nel 1062 e nel 1073 avvennero in occasione della festa di S. Pietro, è possibile che l'anno (indicato *ab incarnatione*) non sia differente dal nostro. Non va taciuto comunque che la presenza della data in iscrizioni così antiche potrebbe lasciare perplessi a causa della scarsità di attestazioni simili.

(47) P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, p. 156, doc. X, del 14 ottobre 1073, cfr. D. FILIA, *Sardegna cristiana*, II, Sassari 1909, pp. 9 segg.; E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, pp. 110 - 111; N. FRAZIOLI, *Serie cronologica* cit., pp. 242 - 243; A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa* cit., p. 66; O. P. ALBERTI, *La Sardegna* cit., p. 58.

mente sapere a Gregorio VII che si sarebbe recato a Roma al più presto (48).

Per ciò che riguarda in particolare il giudicato di Torres, al quale Bosa apparteneva, il destinatario della lettera di Gregorio VII era il regolo Mariano I, noto per aver difeso, a differenza del padre Barisone I, i monaci pisani e per aver ceduto tra l'altro all'Opera della nuova cattedrale di Pisa nel 1082 la chiesa di S. Michele di Plaiano (49): atteggiamento molto significativo, che avrebbe costituito un vero e proprio precedente e che ora consente d'inquadrare meglio il clima politico al cui interno maturò la decisione di costruire la cattedrale di Bosa.

Se è vero che la lettera di Gregorio VII ai giudici sardi del 14 ottobre 1073 e la successiva lettera a Torchitorio di Cagliari del 16 gennaio 1074 ricordano entrambe un Costantino arcivescovo di Torres, senza precisarne il luogo di origine, è anche vero che il condaghe di S. Maria di Codrongianus menziona un *arkipiscòpu Gosantine de Castra*, che è stato universalmente identificato col personaggio ricordato da Gregorio VII (50).

Il problema da chiarire è appunto, concludendo, se il vescovo di Bosa Costantino de Castra è persona diversa dall'arcivescovo di Torres Costantino de Castra o Castro, dato che entrambi sono ricordati nel 1073. Per inciso si osservi

(48) Cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, p. 157, doc. XI, del 16 gennaio 1074.

(49) Cfr. E. BESTA, *Il «Liber iudicum Turritanorum»*, con altri documenti logudoresi, Palermo 1906, appendice I, pp. 14 segg., vedi ora F. ARTIZZU, *L'Opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, pp. 44 - 46. Sul giudice Mariano, cfr. lo stesso *Libellus iudicum Turritanorum* ripubblicato a cura di A. Sanna, Cagliari 1957, p. 46 nr. 2, e commento a p. 7; vedi anche E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., I, p. 81; D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici* cit., pp. 94 - 95; per una convenzione con Pisa nel 1085, cfr. R. DI TUCCI, *Storia della Sardegna* cit., pp. 41 - 42 e F. C. CASULA, *La Sardegna giudiciale* cit., p. 87.

(50) G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki, testo logudorese inedito dei secoli XI - XIII*, Cagliari - Sassari 1900, p. 80 nr. 340.

che la sede di Torres compare per la prima volta col rango di arcidiocesi nella lettera di Gregorio VII (51).

Esistevano cioè due vescovi sardi con lo stesso nome e di provenienza identica (comunque Castra e Castro erano due ville vicine, entrambe nel Monteacuto) (52)?

La cosa chiaramente sarebbe incredibile, tanto che si è arrivati a supporre che l'iscrizione bosana sia un falso più tardo, realizzato proprio sulla base della lettera di Gregorio VII. Ma il *ductus* rende inaccettabile una spiegazione tanto radicale (53).

Non resta che da pensare dunque che ci troviamo di fronte ad un unico personaggio, ricordato in documenti diversi, tutti autentici: la soluzione più ovvia è quella di supporre che Costantino de Castra, vescovo di Bosa, sia stato promosso nell'ottobre del 1073, in occasione di una sua visita a Gregorio VII, che si trovava a Capua, alla sede arcivescovile di Torres (54). Il passaggio dalla sede di Bosa a quella turritana del resto divenne in seguito una procedura molto frequente ed abbondantemente attestata.

In occasione della nuova nomina, il papa avrebbe inviato l'arcivescovo Costantino, forte di una nuova autorità

(51) Cfr. S. PINTUS, *Vescovi e arcivescovi di Torres, oggi di Sassari*, «Archivio Storico Sardo», I, 1905, p. 66, seguito da L. DELOGU, *Storia e arte cit.*, p. 22.

(52) Sull'argomento, cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837, pp. 203 - 204, s. v. *Castra o Castro (Costantino di)*, che tende ad identificare i due personaggi, così come in genere gli altri studiosi, cfr. p. es. E. BESTA, *La Sardegna medioevale cit.*, I, p. 79 n. 41. Molto perplesso invece A. F. MATTEI, *Sardinia sacra cit.*, p. 146 n. 3 (...*consecravit inter alios praesules Constantin(um) archiepiscopum turritanum: at quomodo eum consacrasset, si antea episcopus Bosae fuisset?*), cfr. S. PINTUS, *Vescovi e arcivescovi di Torres cit.*, p. 66. Si osservi, per inciso, che sulla località di origine di Costantino esiste una notevole confusione: l'iscrizione di Bosa parla di Castra, eppure per secoli è stata letta diversamente (cfr. p. es. F. DE VICO, *Historia general cit.*, VI, p. 56; G. ALEO, *Successos generales cit.*, II, p. 1033; A. F. MATTEI, *Sardinia sacra cit.*, p. 146, che intendono Castro); per l'arcivescovo di Torres si parla generalmente di Costantino de Castro, ma pare in maniera inesatta, se il condaghe di S. Maria di Codrongianus è stato letto esattamente da G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki cit.*, p. 80 nr. 340.

(53) A. G. MARRAS, *Storia di Bosa cit.*, p. 37.

(54) Cfr. N. FRAZIOLI, *Serie cronologica cit.*, p. 243; A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958, pp. 17 segg.; A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa cit.*, p. 66; L. DELOGU, *Storia ed arte cit.*, pp. 21 - 22; O. P. ALBERTI, *La Sardegna cit.*, p. 59.

connessa alla recente promozione, presso i quattro regoli sardi, latore di una lettera e di istruzioni orali: il successo fu indubbiamente notevole, dato che Costantino spianò la strada al legato pontificio Guglielmo di Populonia, giunto in Sardegna nel 1080.

Non va taciuto però che anche un'ipotesi di questo tipo presenta delle notevoli difficoltà, dato che la frase *... causa, quam per archiepiscopum Constantinum Turrensem hoc in anno a nobis Capuae consecratum tibi mandavimus* contenuta nella lettera di Gregorio VII al giudice di Cagliari del 16 gennaio 1074 (55) tenderebbe ad escludere una semplice promozione, ma farebbe meglio pensare ad una vera e propria consacrazione (56).

(55) P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, p. 157 doc. XI.

(56) Già N. FRAZIOLI, *Serie cronologica* cit., p. 243, aveva implicitamente confermato che la difficoltà rimane ancora oggi, dal momento che solo con una certa forzatura le parole *a nobis consecratum* possono intendersi in senso più largo, come una promozione, con allusione al conferimento del pallio: ipotesi questa che era stata lucidamente prospettata già da F. DE VICO, *Historia general* cit., VI, p. 56.

In ogni caso la soluzione sembra, per quanto non del tutto soddisfacente, quella che presenta la maggiore verisimiglianza.

Esiste qualche altra soluzione? Non pare, a meno che non si voglia ipotizzare — ormai accertata l'identificazione tra il vescovo ricordato a Bosa e l'arcivescovo inviato in Sardegna da Gregorio VII — che Costantino de Castra abbia consacrato la chiesa di S. Pietro appena rientrato in Sardegna da Capua (ottobre-dicembre 1073), nella sua qualità non di vescovo di Bosa ma di arcivescovo di Torres. In sostanza: non può supporre che la diocesi di Bosa, che pure si ritiene antichissima ma che non si sa di preciso in quale secolo venne costituita e che ancora oggi è suffraganea di quella di Sassari, fosse vacante o, peggio, non esistesse ancora? Questa seconda ipotesi pare troppo radicale per poter essere accolta. La difficoltà più grossa è chiaramente — in entrambi i casi — il titolo di vescovo, anziché quello di arcivescovo, riferito a Costantino de Castra nell'iscrizione della chiesa di S. Pietro, posto che la si voglia collocare alla fine del 1073 (ma l'uso di *episcopus* per gli arcivescovi di Torres è comunque ben attestato, cfr. I. SCHIAPARELLI, F. BALDISSERONI, *Regesto di Camaldoli* cit., II, pp. 138 - 139 nr. 941, vedi G. ZANETTI, *I camaldolesi* cit., pp. XI - XIII, doc. IV, forse del 1134).

Un elemento decisivo pare comunque la considerazione che è probabile che Costantino de Castra, che dice d'aver fatto edificare personalmente la chiesa (*aedificare feci*), abbia consacrato la nuova costruzione in occasione della festività di S. Pietro, il 29 giugno 1073, in un'epoca cioè precedente alla lettera di Gregorio VII del 14 ottobre dello stesso anno.

E' altresì strano che non resti alcuna testimonianza della costituzione di una nuova diocesi in Sardegna in un'epoca ancora più tarda

Ad epoca successiva è stata riferita l'iscrizione che ricorderebbe, secondo la lettura dello Spano, un vescovo Giovanni Masala (57): la lastra di calcare è inserita in una parasta trachitica dell'abside della chiesa di S. Pietro ed è stata variamente interpretata (58).

(fine XI - XII secolo), in un periodo per il quale la documentazione è relativamente abbondante.

A dire il vero Costantino de Castra è considerato il primo vescovo sicuramente attestato della diocesi di Bosa, anche se nell'iscrizione della chiesa di S. Pietro il collegamento con la città del Temo non è precisamente indicato.

Si aggiunga che, se si escludesse Costantino de Castra, il primo vescovo di Bosa di cui ci resta notizia, se non Pietro (ricordato in un documento in genere datato al 1112 anzichè 1124), sarebbe almeno Marino, noto da un documento del 13 dicembre 1112; e la data è appunto quella della costruzione del castello Malaspina sul colle di Serravalle e del trasferimento della città da San Pietro nella nuova sede.

Alla luce di un riesame della relativa documentazione, pare comunque da escludersi la possibilità che, con il trasferimento alle pendici del colle di Serravalle, Bosa abbia vista aumentata immediatamente la sua importanza, tanto da vedersi riconosciuto il rango di sede di diocesi: il 1112 risulterebbe infatti troppo pieno di avvenimenti. Ciò anche se S. PINTUS, *Vescovi di Bosa* cit., p. 55 e segg. (che però pone erroneamente Costantino de Castra nel 1173) fa iniziare la sua serie di vescovi appunto col 1112, anno di costruzione del castello.

L'opinione oggi prevalente tra gli studiosi è del resto quella di un'origine antichissima per la diocesi di Bosa, cfr C. GUIDO MOR, *In tema di origini: vescovadi e giudicati in Sardegna*, in AA.VV., *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, I, Padova 1963, pp. 258 - 259, il quale ritiene di poter identificare con Bosa o al massimo con Suni la misteriosa *Sanafer*, il cui vescovo partecipò nel 484 al concilio di Cartagine, secondo la notizia di Vittor Vitense, *Historia persecutionis africanae provinciae*, in *Monumenta Germaniae historica, Auctores antiquissimi*, III, 1 [a. 1879], p. 71, *Sardinia* 3 (ed. C. Halm). Per un'identificazione di Sanafer con Cornus, cfr. O. ADDIS, *Il complesso paleocristiano di Cornus secondo i risultati di un recente scavo*, «Atti del XIII congresso di storia dell'architettura (Sardegna)» cit., I, pp. 189 - 190, il quale comunque ammette un trasferimento della sede da Cornus a Bosa prima del X - XI secolo.

E' parso in ogni caso che prospettare, anche in senso negativo, la possibilità di una nuova ipotesi interpretativa potesse essere utile per un ulteriore approfondimento critico della complessa questione.

(57) G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 6, che lesse *Ego Io(an)ne(s) Mas(ala), episcopu(s) / de Bosa* [---], lettura ripresa da P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde* cit., p. 200, nr. VI; vedi anche R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 114, cfr. oltre, catalogo nr. 22 e tavola XVII.

(58) L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 26, per l'ultima riga propone *de[dicavi]*.

Un Giovanni sarebbe noto nel 1138 per aver partecipato, come vescovo di Bosa, ad una sentenza che Baldovino arcivescovo di Pisa pronunciò in una lite tra l'abate di Santulussurgiu ed i canonici pisani (59).

In genere gli studiosi hanno identificato Giovanni Masala col vescovo del 1138, ma la cosa non è affatto certa (60): dal momento che si è fin qui riferita — però in maniera inesatta — l'abside del S. Pietro al 1112 o comunque al secondo decennio del XII secolo (61), si è fatto notare che propriamente Giovanni non può aver deciso la costruzione, dato che nel 1112 il vescovo di Bosa era un altro, ma può aver soltanto consacrato la chiesa (62).

Ma si tratta, come si vede, di semplici illazioni.

Ancora lo Spano riferisce il testo dell'iscrizione del 1510 che ricordava la costruzione dell'altare ad opera di un Bernardino Soro (63).

Al di sotto delle statue di S. Pietro e di S. Paolo erano poste, fino al 1974, delle basi lignee, asportate nel corso degli ultimi restauri, dove erano dipinte due iscrizioni. Sotto la statua di S. Pietro se ne ricordava la dedica avvenuta nel 1608 a spese di una Antonina Maiali ed il restauro del 1797 (64). Sotto la statua di S. Paolo si ricordava il

(59) Cfr. S. PINTUS, *Vescovi di Bosa* cit., p. 57; A. MELIS, *Le glorie di Bosa* cit., p. 16; N. FRAZIOLI, *Serie cronologica* cit., p. 244; A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa* cit., p. 67 (inesatto).

(60) G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 162, ad esempio, distingue un Giovanni Masala (1125 - 1138) da un Giovanni vescovo (1138), in maniera però ancora insoddisfacente.

(61) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., pp. 111-112.

(62) Di qui la lettura *de[dicavi]*, proposta per l'ultima riga dell'iscrizione in questione da L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 26.

(63) *A XVI de Nadale: / est opera de Bernardinu / Soro, a(nno) d(omini) 1510*, vedi G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 9, cfr. oltre, catalogo, nr. 23. L'altare è stato di recente demolito e completamente rifatto: venne consacrato nuovamente il 6 ottobre 1952, come risulta da un documento conservato nell'archivio capitolare della cattedrale (per la foto dell'altare moderno, cfr. AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 30).

(64) *Statuae Ss. Petri et Pauli, / sumptibus Antoninae Maiali, / an(no) MDCVIII primum. / Renovatae dein MDCCXCVII*, cfr. G. SPA-

restauro effettuato dal vescovo Nicolò Frazioli nel 1948 (65).

Le due statue furono sistemate in un primo momento alla testata delle navatelle, dove rimangono ancora le basi in trachite; solo di recente sono state spostate nella navata centrale, all'ingresso del presbiterio.

Come si vede, attraverso le iscrizioni è possibile ripercorrere la storia della chiesa di S. Pietro dall'inizio dei lavori di costruzione, fino ai restauri più recenti.

NO, *Bosa vetus* cit., p. 9; per la fotografia, vedi AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 67, cfr. oltre catalogo nr. 24.

La famiglia Maiali è già nota a Bosa: un documento del 1 luglio 1577 ci informa infatti che un Sebastiano Mayali era l'arciprete della cattedrale prima che arrivasse in città il vescovo Nicolò Canelles (cfr. G. SPANO, *Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città d'Iglesias, primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna*, Cagliari 1866, p. 31). L'osservazione è della dott. Anna Maria Saiu, che l'autore ringrazia cordialmente. Lo stesso personaggio è noto a Bosa in altri documenti successivi, cfr. G. MASTINO, *Giovanni Francesco Fara* cit., p. 262, doc. 1 e p. 265, doc. 3 del 30 agosto 1585; p. 266, doc. 5, del 17 agosto 1585; p. 269, doc. 6 del 28 dicembre 1587.

(65) *Iterum renovatae /MCMXLVIII / ex.mo ac rev.mo / dd. Nicolao / Frazioli ep(iscopo) bosan(ensi)*, cfr. A. MASTINO, *Le iscrizioni conservate nella chiesa di S. Pietro*, «Libertà», 29.6.1973, p. 2; per la fotografia, vedi AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 69, cfr. oltre catalogo nr. 25.

Il restauro delle due statue venne curato nel 1948 dal sassarese Fabio Lumbau; furono quindi riportate a S. Pietro alle ore 10 del 28 giugno 1952, come risulta da un documento conservato nell'archivio capitolare della cattedrale di Bosa.

Nicolò Frazioli fu vescovo della diocesi di Bosa dal 1931 al 1956, cfr. A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa* cit., p. 80.

LA PRIMA FASE COSTRUTTIVA (1062 - 1073)

La successione di fasi costruttive nel S. Pietro di Bosa è sicuramente documentata; una proposta, fin qui universalmente accolta, di sistematizzazione storica dei diversi interventi d'ampliamento è quella di Raffaello Delogu che curò una fase dei restauri (66), al quale si sono in genere rifatti gli studiosi fin qui intervenuti nel successivo dibattito.

La chiesa conserverebbe ben visibili le tracce di tre diverse fasi costruttive, come può ricavarsi anche dalla pianta pubblicata oltre, alla tavola I:

1) — la prima fase, riferita al 1073, sarebbe quella romano-lombarda e comprenderebbe i pilastri centrali, parte del lato nord-orientale in calcare, con le relative voltine a crociera delle navatelle (67);

2) — la seconda fase, riferita al 1112 o comunque al secondo decennio del XII secolo, comprenderebbe l'abside, la torre campanaria, due campate verso sud-est (oggi più basse e strette delle altre), forse altre quattro campate verso la facciata e parte delle murature laterali (68);

3) — la terza fase, riferita al XIII secolo, comprenderebbe il prospetto, parte del lato nord-orientale, con due sottarchi costolati della navatella (forse con le relative prime due voltine) (69).

Per ciò che riguarda la prima fase costruttiva, la caratteristica principale è sicuramente la struttura dei pilastri, notevolmente massicci, con una sezione di circa m. 1,30 x 0,80, distanti tra loro circa m. 2,40. Attualmente i pilastri sono sedici, oltre a quattro semipilastri, ma alcuni sono si-

(66) R. DELOGU, *Architetture cistercensi della Sardegna*, «Studi sardi», VIII, 1948, pp. 122 segg. e, soprattutto, *L'architettura del medioevo* cit., pp. 72 - 73, 111, 143 - 144.

(67) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., pp. 72 - 73.

(68) Cfr. *ibid.*, pp. 111 - 112.

(69) Cfr. *ibid.*, pp. 143 - 144 e R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., pp. 122 segg.

curamente più tardi. Significativo anche lo schema basilicale longitudinale, esasperato dai successivi ampliamenti, e la scarsa illuminazione dell'interno (70).

L'opus caratteristico denuncia un'origine arcaica: i conci sono grossi e rozzi nei pilastri, in genere in calcare nella parte originaria, in trachite nei pilastri più tardi verso l'abside, completamente manipolati; le murature sovrastanti significativamente, secondo R. Delogu, sono costituite da «cantonetti appena sbazzati, disposti in filari irregolari, cementati in spessi letti di malta» (71).

Interessante in questa fase anche la quarta monofora del lato sud-occidentale, centinata a corridoio; su di essa sono state di recente ricostruite le monofore prima, seconda e terza a partire dall'abside (assieme ai relativi muri d'ambito della navata centrale), sui due lati, non si sa se rispettando le caratteristiche originarie.

Il coronamento centinato si trova, oltre che nella monofora in questione, anche nei due portali del lato nord-orientale della chiesa, anch'essi notevolmente manipolati e ribassati, uno dei quali, posto tra la facciata e la torre campanaria, secondo R. Delogu, sarebbe originario, anche se la cosa non pare certa (72). All'esterno, al di sopra di questo portale, restano ancora deboli tracce di affreschi, forse tardi.

Il tipo di impianto e di tecnica è stato confrontato con quello di altre chiese romaniche lombarde e franco-catalane: S. Pietro di Burgal (73), S. Maria di Ripoll (74),

(70) Per il carattere arcaico della struttura a pilastri, cfr. M. SALMI, *Toscana e Sardegna nel periodo romanico*, «Atti del XIII congresso di storia dell'architettura (Sardegna)» cit., I, p. 349. Per le fotografie della chiesa di S. Pietro si rimanda a R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tavv. CXIX b (interni), CXX - CXXI (esterni) e AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 43, p. 56 (interni), p. 21 e p. 33 (esterni); vedi anche oltre, tavole IV, 1 e V.

(71) R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 73.

(72) Cfr. *ibid.*

(73) Cfr., per la fotografia, H. E. KUBACH, *Architettura romanica*, Venezia 1972, tav. 149.

(74) Cfr. J. GUIDOL RICART, J. A. GAYA NUNO, *Arquitectura y escultura romànica*, in *Ars Hispaniae. Historia universal del Arte Hispànica*, V, Madrid 1948, p. 25 e p. 27.

S. Giovanni dei Campi di Piobesi Torinese (75), S. Michele di Oleggio (76), S. Benedetto di Lenno (77), Pieve di Bagnocavallo (78) e Pieve di Lamoli presso Pesaro (79).

Secondo C. Maltese e R. Serra le archeggiature ed i pilastri della parte più antica collegano la chiesa di S. Pietro all'architettura che è tipica degli ordini monastici, a cominciare dal IX secolo: si propone perciò significativamente un confronto con Corvey (80) o con l'abbazia cistercense di Eberbach (81).

Sulla datazione di questa fase costruttiva gli studiosi sono in genere concordi: il vescovo Costantino de Castra avrebbe consacrato nel 1073 la chiesa romanica, con un'abside ed un prospetto diversi dagli attuali (82). L'inizio dei lavori è invece meno certo: sulla base dell'iscrizione di Sissinnio Etra, datata al 1062 dallo Spano (83), pare ipotizzabile che appunto in quell'anno fosse iniziata la costruzione, che si sarebbe conclusa undici anni dopo, o anche prima del 1073, se la consacrazione non avvenne subito dopo la conclusione dei lavori.

Delle diverse letture dell'iscrizione in questione si è del resto ampiamente parlato in precedenza (84).

(75) Cfr. A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, IV, New Haven, 1917, tav. 188, 1 - 3.

(76) Cfr. *ibid.*, tavv. 159, 5; 160, 1 - 4.

(77) Cfr. *ibid.*, tav. 102, 4 - 7.

(78) Cfr. E. LAVAGNINO, *L'arte medioevale*, Torino 1960, fig. 121.

(79) Cfr. M. SALMI, *Miscellanea preromanica. II. Gli stucchi di Lamoli*, «Atti del I congresso internazionale di studi longobardi», Spoleto 1952, pp. 475 segg. fig. 3. Tutti i confronti in questione sono stati proposti da R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., pp. 72 segg.

(80) Cfr. H. E. KUBACH, *Architettura romanica* cit., tavv. 22 - 23.

(81) Cfr. *ibid.*, tav. 328. L'osservazione è stata fatta da C. MALTESE, R. SERRA, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in AA.VV., *Sardegna*, Venezia 1969, p. 202.

(82) Fanno eccezione G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 7, seguito da P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde* cit., p. 200, che data al 1063 l'iscrizione di Costantino de Castra e tutti coloro che invece propongono una datazione al 1173, a partire da T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del medioevo* cit., p. 310 nr. 10. Per il collegamento tra l'iscrizione di Costantino de Castra e la prima fase della chiesa, cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 73.

(83) G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 6, seguito da P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde* cit., pp. 198 - 200, nr. V.

(84) Cfr. note 31 - 33 e oltre, catalogo nr. 20.

LA SECONDA FASE COSTRUTTIVA (INIZIO XII SECOLO)

Alla seconda fase costruttiva R. Delogu riferisce la tribuna, le ultime due campate verso sud-est ed il corrispondente tratto dei muri perimetrali scandito da archeggiature su lesene, forse anche le prime quattro campate dal prospetto, i muri d'ambito della navata centrale (85), la torre campanaria (86).

L'epoca di questo ampliamento della costruzione sarebbe la prima metà del XII secolo (87), più precisamente il secondo decennio (88); al 1112 pensa in particolare L. Delogu, evidentemente sulla base dell'iscrizione di Sisinnio Etra (89), per la quale si è preferita però la data del 1062 proposta dallo Spano (90).

Le caratteristiche dell'abside, così come oggi si presenta, dopo i radicali restauri di trent'anni fa, sono le seguenti (cfr. tavola VI, 1):

— il semicerchio absidale è dilatato, fino ad abbracciare tutta la navata centrale;

— come coronamento dell'abside, all'esterno, sono state poste delle cornici a doppio listello quadrato;

— tre monofore gradonate (con il gradino centrale architravato, i due interni ed i due esterni centinati) sono disposte in senso radiale nelle specchiature scandite dalle lesene;

(85) R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., pp. 111 - 112.

(86) Così almeno si ricava dalla pianta pubblicata da R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 123, cfr. AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 23; al XIII secolo (terza fase costruttiva) riferisce ora la torre campanaria M. BOTTERI, *Guida alle chiese medioevali di Sardegna*, Sassari 1978, p. 21.

(87) R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 124.

(88) R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 111, cfr. p. 114 n. 24; C. MALTESE, *Arte in Sardegna dal V al XVIII*, Roma 1962, p. 198.

(89) L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 25.

(90) G. SPANO, *Bosa vetus*, cit., p. 6.

— nella testata delle navatelle sono state ricavate due monofore architravate;

— l'abside è ornata da archetti tagliati a spigolo vivo, poggianti su mensole;

— le mensole sono caratteristiche perchè i listelli e le decorazioni non risvoltano sui fianchi e sono identiche a quelle che si trovano nelle navatelle laterali, a sostegno dei sottarchi; una sola mensola contiene la raffigurazione di un animale, forse un cavallo;

— al di sotto delle archeggiature sono visibili dei banchi per patere maiolicate;

— ogni due archetti, al di sotto della mensola, parte una lesena che scandisce specchi occupati, alternativamente, dalle monofore gradonate già descritte;

— le paraste poggiano alla base su uno zoccolo con sguscio in diagonale.

Le caratteristiche principali dell'interno, per la fase in questione, sono le seguenti:

— le mensole sono intagliate seccamente, con profili a listelli e con gusci che non risvoltano: mensole di questo tipo sono comunque presenti in tutta la chiesa, anche nella parte che si è riferita alla prima fase costruttiva (anno 1073), evidentemente inserite in epoca più tarda; alcune mensole sono state poste all'origine delle navatelle in maniera poco credibile nel corso degli ultimi restauri;

— le due campate verso sud-est sono state ricostruite interamente: i pilastri sono oggi in trachite e gli archi risultano più bassi (una campata è anche notevolmente più stretta) di tutti gli altri; prima degli ultimi restauri questa parte della chiesa che fiancheggiava l'altare (sovrastato da una volta in pietra che collegava il catino dell'abside con l'arco trionfale, ora distrutto) presentava delle murature continue, con false arcate a sesto acuto, ritenute da Raffaello Delogu, che curò l'ultima parte dei lavori, non originarie, ma costruite nel Seicento; le tre monofore centinate, con i muri d'ambito della navata centrale sui due lati del presbitero

rio, sono state ricostruite interamente, così come due voltine verso l'abside nelle navate laterali (cfr., alla tavola II, una foto della chiesa nel 1933, dalla quale risulta che all'esterno la volta sul presbiterio era più bassa del resto della copertura della navata centrale, approssimativamente giungendo all'altezza del catino absidale);

— controversa la sistemazione cronologica delle prime quattro campate a partire dal prospetto, che probabilmente comunque appartengono a questa seconda fase costruttiva, assieme alla parte corrispondente dei muri d'ambito della navata centrale (91), con le caratteristiche finestre rettangolari gradonate, con il gradino centrale centinato ed i due gradini interni ed esterni architravati su mensole, secondo uno schema evidentemente complementare a quello delle monofore dell'abside (92). Un'osservazione significativa pare quella della presenza nei pilastri e nei semipilastri di questa parte della chiesa di rilevati listelli, che non risvoltano sui lati delle navate, sui quali s'impostano le arcate. Questi listelli si trovano, oltre che sui due semipilastri addossati al prospetto, anche nei pilastri successivi (sul quarto pilastro, sui due lati, solo da una parte). Al di sopra del quarto pilastro è d'altra parte possibile individuare nei muri d'ambito della navata centrale la sutura tra le prime due fasi costruttive, per cui appunto su questo pilastro dev'essere avvenuto il mutamento di maestranze. I primi quattro archi sono inoltre più bassi di circa venti centimetri rispetto a quelli più antichi.

Resta la difficoltà dell'assenza del listello nei pilastri della zona absidale (anch'essi di questa seconda fase), che sarebbe imbarazzante se non li si sapesse ricostruiti in-

(91) Va osservato che R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 124 e tavola a p. 123 riferiva le prime tre campate all'ultima fase costruttiva (XIII secolo); lo stesso ha poi modificato la sua posizione in *L'architettura del medioevo* cit., p. 111, dove fa notare il differente livello dei fori per le armature nei pilastri della navata centrale, anche se la cosa è evidente specialmente nei muri perimetrali della chiesa.

(92) Per una descrizione più particolareggiata delle monofore in questione, cfr. P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., p. 92 e tavola XLIV c-e.

teramente: più che ipotizzare un'ulteriore fase costruttiva (seconda bis?) per le quattro campate a partire dal prospetto, è opportuno rilevare che, per analogia con la tipologia della fase più antica, chi ha effettuato i restauri non ha ritenuto di dover sistemare dei listelli nelle arcate ricostruite ai fianchi del presbiterio, che oggi non è possibile stabilire se esistessero veramente in origine.

Le caratteristiche dei fianchi sono le seguenti:

— le mensole sono ornate con motivi vegetali ed animali: nel lato nord-orientale è interessante, ad esempio, un uccello contornato da motivi a spirale (93); quasi tutte le mensole del lato sud-occidentale sono state invece ricostruite nel corso degli ultimi lavori di restauro;

— anche sui fianchi le paraste scandiscono degli specchi ogni due o tre archetti, in maniera però più asimmetrica che nell'abside;

— un portale centinato (molto manipolato), posto tra la torre e l'abside, è forse da far risalire a questa fase costruttiva.

Le caratteristiche della torre campanaria, che attualmente può essere visitata con estrema difficoltà, a causa delle pessime condizioni delle scale interne in legno e che erroneamente fu intesa come torre di vedetta romana (94), sono le seguenti:

— l'orientamento contrasta in parte con quello della chiesa (95);

(93) Cfr. AA.VV., *Il IX centenario* cit., foto a p. 39 e, oltre, tav. VI, 2.

(94) Così A. G. MARRAS, *Storia di Bosa* cit., p. 44; che la torre di S. Pietro ricordi vagamente le torri scalari romane aveva sostenuto anche M. RICCIO, *La cattedrale romanica di S. Pietro*, dattiloscritto, Carrara s. d., p. 1 e n. 2, che propone un confronto con la torre della pieve vecchia di S. Maria del Giudice (Lucca) del XII secolo, cfr. M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, tav. LXXVII b.

(95) Così G. PIRODDI, *Guida di Bosa con riferimenti alla Pianargia e al Montiferru*, Cagliari 1976, p. 42, il quale ritiene che la torre (che non sarebbe campanaria) sia precedente alla chiesa.

— i conci in trachite rossa sono particolarmente ben lavorati;

— il portale d'ingresso a piano terra, centinato, è stato murato ed il vano terreno è stato di recente riempito di materiali, per ragioni di staticità, tanto che l'ingresso è attualmente possibile soltanto da una finestra;

— la torre s'innalza con una serie di riseghe che riducono sensibilmente l'ampiezza della canna quadrata, fino ad arrivare a 24 metri d'altezza, quota probabilmente non originaria, raggiunta solo con i restauri del 1948-52;

— all'interno rimangono quattro soppalchi in legno, poggiati su mensole, ed uno in cemento, il più basso, di recente costruzione (cfr. l'assonometria nella tavola fuori testo);

— i diversi piani della torre sono scanditi da dodici monofore alcune delle quali ricostruite, specie nella parte più alta, in occasione di recenti restauri; all'altezza del primo piano restano tre monofore centinate; una feritoria a strombo al primo soppalco; tre monofore al secondo soppalco; cinque monofore al terzo soppalco, una delle quali — la più grande, ad arco gotico — è con tutta probabilità frutto di un successivo rifacimento, dato che non risulta nelle fotografie più antiche (96); per precisare meglio, due monofore si affacciano sul lato sud-occidentale; due finestre centinate ed una feritoria sul lato sud-orientale; tre monofore sul lato nord-orientale e quattro sul lato nord-occidentale, sul quale restano anche le tracce dell'originario portale;

— il coronamento centinato delle monofore è doppio, dato che una ghiera esterna ribassa notevolmente l'arco in gran parte delle finestre;

— la feritoia del lato sud-orientale è ottenuta con una accentuata strombatura e può essere confrontata con la feritoia — però a doppio strombo — posta sul lato nord-orien-

(96) Per le foto della torre di S. Pietro prima dei restauri, cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tav. CXX; vedi inoltre più avanti la tavola III, fig. 1.

tale della navata centrale (la quarta monofora); la presenza delle feritoie e la tecnica costruttiva suggeriscono ovviamente dei confronti con l'architettura militare: è probabile che i Malaspina, i quali proprio in quegli anni, a partire dal 1112, costruivano il loro castello sul colle di Serravalle, abbiano inviato proprie maestranze per collaborare all'ampliamento della chiesa di S. Pietro; tra le parti più arcaiche del castello e la torre campanaria sono possibili confronti di *opus* e di pianta (97).

Per la seconda fase costruttiva, è possibile compiere una serie di confronti con altre chiese sarde.

Il confronto più puntuale è naturalmente quello con la S. Maria del regno di Ardara, costruita nel 1107: per ciò che riguarda le absidi, sono in comune le cornici a doppio listello, le monofore gradonate, le mensole a torciglioni e dentelli, le lesene su zoccolo dal profilo smussato; il semicerchio absidale è del resto dilatato in entrambe le chiese, fino ad abbracciare l'intera navata centrale; è comune anche la copertura con volte a crociera nelle navate laterali, a capriate in quella centrale (98).

Col S. Nicolò di Trullas del 1114 e col S. Pietro di Bulzi del 1110-20 (99) è possibile un confronto per ciò che riguarda l'abside dilatata, le mensole ed il tipo di monofore gradonate.

Più generico un confronto col portale lombardo del S. Gavino di Porto Torres (della fine dell'XI secolo), che presenta ugualmente uno zoccolo con sguscio in diagonale (100).

(97) L'autore deve quest'ultima osservazione alla prof. Renata Serra. Sulle strutture originarie del castello dei Malaspina, cfr. F. FOIS, *Il Castello Serravalle di Bosa* cit., pp. 445 segg.

(98) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 111; per le immagini della chiesa di Ardara, cfr. ad es. la tav. LXXIX.

(99) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 111 e tav. LXXXVII (per il S. Nicolò di Trullas); *ibid.*, tav. CXLVIII (per il S. Pietro di Bulzi).

(100) Cfr. *ibid.*, tav. LV.

Secondo R. Delogu la chiesa di Bosa sarebbe successiva a quella di Ardara: il maestro di S. Maria del regno avrebbe fornito a quello di S. Pietro degli elementi che sarebbero stati rielaborati e reinterpretati con una evidente minore perizia tecnica del modello, con uno scadimento cioè delle forme originarie (101).

(101) Cfr. *ibid.*, p. 111.

LE PRIME DUE FASI COSTRUTTIVE NELL'IPOTESI DI P. SANPAOLESI

Ad una successione diversa, cioè ad un passaggio da forme arcaiche (Bosa) a forme più mature (Ardara), pensa invece un altro studioso, il Sanpaolesi, il quale di recente ha proposto una cronologia completamente diversa per le prime due fasi costruttive della chiesa (102).

Il S. Pietro di Bosa non avrebbe — nella sua prima fase — alcun elemento romanico-lombardo: le navatelle a crociera potevano ad esempio essere in origine coperte a tetto, come nel S. Piero a Grado di Pisa (103). In ogni caso le volte a crociera di Bosa sarebbero molto arcaiche, in quanto prive di costoloni; il Sanpaolesi aggiunge che «l'apparecchio, con ammorsature passanti alternate negli spigoli, accenna a non ingenui costruttori (vedi Cardona)» (104). Che le maestranze non fossero sarde potrebbe dimostrarsi, secondo lo studioso, anche sulla base di un attento esame del materiale usato; i sottarchi, impostati su mensole, potrebbero allora essere notevolmente più tardi delle voltine, così come le mensole (del tutto uguali a quelle della seconda fase costruttiva documentata nell'abside), che potrebbero essere state messe in opera successivamente.

Per la prima fase costruttiva, i confronti sarebbero allora con chiese di ambiente pisano, dei primi anni dell'XI secolo, precedenti perciò al duomo (105).

Un riferimento di questo tipo, se fosse dimostrato, potrebbe essere notevolmente interessante anche da un punto di vista storico (106).

(102) P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., pp. 92 segg.

(103) Cfr. *ibid.*, pp. 92-93.

(104) Cfr. *ibid.*, p. 93; per il S. Vincenzo di Cardona, cfr J. GUIDOLRICART, J. A. GAYA NUNO, *Arquitectura y escultura romànica* cit., pp. 28 - 29, figg. 27 - 30; H. E. KUBACH, *Architettura romanica* cit., tavv. 144 - 148.

(105) Cfr. *ibid.*, pp. 92 - 93.

(106) Si è già ricordata l'influenza pisana sul giudicato di Torres in questo periodo: il regolo Mariano I, a differenza del padre Bariso-

Se si passa ad un esame più particolare degli elementi richiamati dal Sanpaolesi, può osservarsi la convincente puntualità del confronto per ciò che riguarda alcune monofore (oggi sei, non nove (107)), della chiesa di S. Pietro con quelle di altre chiese pisane. La prima, seconda, terza monofora a partire dal prospetto, sui due lati dei muri d'ambito della navata centrale, sono caratteristiche per i due gradini interni ed esterni architravati, con architravi poggianti su mensole che ne eliminano gli spigoli; all'esterno della chiesa le mensole presentano inoltre dei gusci che non risvoltano sui lati; il gradino centrale è poi ad archetto centinato (108), secondo uno schema che torna in quattordici finestre del S. Piero a Grado (109) e delle chiese sarde di S. Sabina di Silanus (seconda metà dell'XI secolo) (110), S. Maria del regno di Ardara (del 1107) (111) e del S. Nicolò di Trullas (del 1114) (112).

Il confronto pare al Sanpaolesi troppo puntuale per poter riferire alla seconda (113) o addirittura alla terza fa-

ne I, protesse i monaci pisani e concesse tra l'altro all'Opera della nuova cattedrale di Pisa la chiesa di S. Michele di Plaiano, cfr. E. BESTA, *Il «Liber iudicum Turritanorum»* cit., appendice I, pp. 14 segg., vedi ora F. ARTIZZU, *L'Opera di S. Maria di Pisa* cit., pp. 44 - 46. Per una discussione sul giudice Mariano si rimanda comunque alla nota 49.

(107) Nove finestre secondo P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., p. 92; le altre otto monofore sono invece di tipo diverso: la quarta sul lato nord-orientale è a doppio strombo (e può essere confrontata con una feritoria del lato sud-orientale della torre campanaria); la quarta sul lato sud-occidentale — antichissima — è a corridoio centinato, schema ripreso da chi ha effettuato i restauri per le prime tre monofore a partire dall'abside, sui due lati, che sono state di recente ricostruite integralmente.

(108) Cfr. P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., tav. XLIV c-e.

(109) Cfr. *ibid.*, tav. XXXVII b-e.

(110) Cfr. *ibid.*, p. 92 e, per la fotografia, R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tav. XLVII.

(111) Cfr. P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., tav. XIII b.

(112) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tav. LXXXV a.

(113) Così R. DELOGU, *ibid.*, p. 111, che riferisce a questa fase costruttiva le prime quattro campate dal prospetto ed il corrispondente tratto dei muri d'ambito della navata centrale, naturalmente con le relative monofore.

se costruttiva (114) questa parte della arcaica chiesa di Bosa.

Anche una datazione del 1073 per queste monofore sarebbe troppo tarda: è per questo che il Sanpaolesi propone una collocazione cronologica ancora precedente, sulla base dell'osservazione — peraltro non sufficientemente argomentata — che un ritardo di cinquant'anni tra la chiesa sarda ed il modello pisano sembrerebbe eccessivo (115).

Con il S. Matteo di Pisa, del 1027, il S. Pietro di Bosa ha poi in comune l'interno a pilastri e le navatelle strettissime sui lati, elemento quest'ultimo che consente un confronto anche col S. Zeno di Pisa (116): non va però taciuto il fatto che il S. Matteo aveva in origine soltanto finestre timpanate (117).

In sostanza il Sanpaolesi tenderebbe ad anticipare la datazione anche della prima fase costruttiva del S. Pietro di Bosa: nel 1073 Costantino de Castra avrebbe consacrato una chiesa che aveva avuto già un primo ampliamento, con il rifacimento dell'abside, nella forma ancora oggi conservata (118).

Non va taciuto che le difficoltà offerte da una ricostruzione di questo tipo sono notevolissime e pressochè insuperabili: persistenze e ritardi in Sardegna non sarebbero una novità e del resto le monofore gradonate si trovano proprio in quella parte della chiesa — verso il prospetto — che in parte sappiamo essere stata ricostruita addirittura nel XIII secolo, tanto che il lato nord-orientale conserva trac-

(114) Così aveva sostenuto lo stesso R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 124, che aveva riferito alla terza fase costruttiva anche le prime tre campate: cfr. la pianta a p. 123, ripresa anche in AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 23.

(115) P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., p. 96.

(116) *Ibid.*, tav. LII a (S. Zeno); M. SALMI *L'architettura romana in Toscana* cit., tav. CXII (S. Matteo).

(117) Cfr. *ibid.*, tav. XLVIII a.

(118) *Ibid.*, p. 96.

cia della differente tecnica usata, con la trachite al posto del calcare (119).

I sottarchi delle prime due voltine della navatella nord-orientale sono poi gli unici ad essere modanati con due bastoncini e vengono riferiti appunto al XIII secolo (120): se si ritiene, come pare, che nella terza fase costruttiva fu edificata soltanto parte della navatella, in ogni caso i muri d'ambito della navata centrale, che sovrastano le campate più tarde, non possono essere certamente precedenti alla seconda fase.

Per ciò che riguarda in particolare l'abside, non rimangono elementi decisivi per accogliere definitivamente l'ipotesi che il S. Pietro di Bosa sia precedente alla S. Maria del regno di Ardara del 1107 (121): si è già osservato che R. Delogu aveva comunque supposto una successione inversa, ipotizzando uno scadimento nella chiesa di Bosa delle forme elaborate nel modello di Ardara (122). Allo stato attuale della documentazione la cosa non può essere meglio precisata.

Si aggiunga che l'iscrizione posta da Costantino de Castra pare così esplicita da fare escludere la possibilità dell'esistenza di una chiesa precedente al 1073 nello stesso sito: il vescovo infatti dice espressamente d'aver fatto costruire (*aedificare feci*) la basilica, non già d'averla fatta ampliare o restaurare.

E' questa sostanzialmente l'obiezione fondamentale che può farsi alla ricostruzione fornita dal Sanpaolesi: la quale comunque ha senz'altro il merito d'aver proposto un confronto con ambiente pisano per la chiesa di Bosa, istituendo un rapporto che, anche da un punto di vista storico, appare soddisfacente e comunque da studiare ulteriormente.

(119) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tav. CXXI.

(120) Cfr. *ibid.*, tav. CXIX.

(121) P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa* cit., p. 93.

(122) R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 111.

LA TERZA FASE COSTRUTTIVA (XIII SECOLO)

La terza fase costruttiva della chiesa di S. Pietro comprenderebbe, secondo R. Delogu, tutto il prospetto e parte del lato nord-occidentale (per m. 9,35 a partire dalla facciata) (123). Anche due sottarchi costolati con le prime due voltine della navatella nord-orientale sembrano appartenere a questa fase, riferita al XIII secolo, mentre precedenti paiono senz'altro le prime campate della navata centrale, con i relativi muri d'ambito e le monofore gradonate (124).

La facciata, larga 14,80 m. (un arco, quello centrale, è largo m. 3,60; gli altri due m. 4,10 ciascuno), ha la forma caratteristica di un triangolo equilatero: essa è stata evidentemente giustapposta al resto della costruzione, tanto che i due rosoni quadrilobati laterali mal si inseriscono all'interno delle navate più piccole, pur essendo perfettamente simmetrici all'esterno (125).

La facciata è evidentemente già gotica, anche se non mancano una serie di persistenze romaniche, che sono principalmente gli archetti intrecciati, le figure sull'architrave e l'edicoletta sulla cuspide.

Degli archetti a tutto sesto intrecciati, che formano un disegno di una successione di archi a sesto acuto, sono po-

(123) Cfr. *ibid.*, pp. 143 - 144.

(124) R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 124 e tavola a p. 123 aveva inizialmente sostenuto che le prime tre campate verso il prospetto, con i corrispondenti muri d'ambito della navata centrale e con le monofore gradonate erano da riferire alla terza fase costruttiva ed al XIII secolo. Successivamente l'ipotesi venne modificata e questa parte della chiesa fu collocata all'interno della seconda fase (cfr. ID., *L'architettura del medioevo* cit., p. 111). Interessante osservare che i fori per le impalcature cambiano livello lungo il fianco nord-orientale della chiesa, dimostrando così ulteriormente la presenza, evidente, di maestranze diverse.

(125) Nulla di preciso sappiamo sulle caratteristiche del prospetto originario, cfr. C. MALTESE, *Arte in Sardegna* cit., p. 13, il quale però ipotizza una facciata simile a quella della cattedrale di S. Giusta, di S. Maria del Regno di Ardara, di S. Maria di Uta, di S. Maria di Tratalias e di S. Pantaleo di Dolianova, dove viene evidenziato maggiormente il contrasto tra la navata centrale cuspidata e le navate laterali con spioventi privi di pendenza.

sti a coronamento della facciata ed in parte sul lato nord-orientale, in modo da costituire una cornice. Nelle paraste angolari gli archetti sono completati con una sorta di peducci, che rappresentano teste umane ed animali (126).

L'architrave sul portale presenta caratteristici motivi fitomorfi e, per la posizione delle figure, ricorda esemplari arcaici, addirittura bizantini e protoromanici (cfr. tavola VII, 1).

Le figure schematizzate e piatte attesterebbero il primo apparire in Sardegna di uno stile popolareggiante, risultato della confluenza di elementi bizantini, romanici e gotici (127): un interessante confronto è stato proposto dal Maltese con il rilievo in pietra di S. Donato di Zara del X secolo (128). Persistenze di questo tipo possono essere osservate in Sardegna fino ad età molto tarda: motivi abbastanza simili tornano ad esempio nel portale della chiesa di S. Maria di Thiesi (inizi XVI secolo) (129).

Il Maltese data l'architrave in questione alla metà del XIII secolo e ritiene che non si trovi nella sede originaria: un motivo vegetale a sinistra è infatti interrotto mentre la lastra calcarea è asimmetrica sulla destra, dove presenta un incavo per l'incastro (130).

Le figure sono inserite in sei scomparti archiacuti trilobati, ottenuti con colonnine strigilate; motivi fitomorfi sono alternati alle figure umane, che probabilmente rappresentano, da sinistra, S. Paolo, S. Costantino (?), Madonna con bambino e S. Pietro: la figura di S. Costantino è presente

(126) Cfr. R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 125 ed L. DELOGU, *Storia e arte* cit., pp. 26 - 27; per le foto, cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tav. CXX; cfr. oltre, tavola VII, 2.

(127) Cfr. C. MALTESE, *Arte in Sardegna* cit., p. 14 e C. MALTESE, R. SERRA, *Episodi di una civiltà anticlassica* cit., p. 250, che ritengono l'architrave di poco posteriore al prospetto.

(128) C. MALTESE, *Persistenze di motivi arcaici tra il XVI e XVIII secolo in Sardegna*, «Studi Sardi», XVII, 1959-61, pp. 462 - 472 e tav. II, 3.

(129) Cfr. *ibid.*, tavv. I e II, 1.

(130) Cfr. C. MALTESE, *Arte in Sardegna* cit., p. 198.

forse per onorare il vescovo Costantino de Castra, che consacrò la chiesa originaria, anche se l'omaggio appare francamente alquanto tardivo (131). E' risaputo comunque che il culto dell'imperatore Costantino ebbe uno sviluppo notevole in Sardegna, come conseguenza della dominazione bizantina. Relitti suggestivi della presenza dei bizantini a Bosa sono già stati di volta in volta indicati: si ricordi ad esempio la croce greca scolpita sul piccolo sarcofago che ora funge da acquasantiera o il nome Sisinnio del maestro dell'impianto originario del S. Pietro.

In alto le figure e le decorazioni sono chiuse da una sorta di bastone tortile, che riprende il motivo delle colonnine.

Infine sulla cuspide compare una caratteristica edicoletta con colonnine ofitiche, che sostengono un baldacchino a piramide. Al centro era presente un basamento, forse di una statua ora asportata (132).

Già lo Scano confrontava l'edicoletta con simili ornamentazioni romaniche dell'alta Italia (133); il motivo del serpente con un nodo al centro, che si avvolge attorno ad una colonna o ad un pilastro è già presente nelle chiese romaniche (134), con un'evidente allusione all'eternità (135).

Per l'epoca più tarda, in Sardegna il motivo ritorna nel S. Pietro di Zuri, in un pilastrino originale — riferito ad Anselmo di Como nel 1291 — oggi nel lavabo gotico-aragonese trilobato dell'abside, affiancato ad un altro pilastrino

(131) Così G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 5 e A. F. SPADA, *La sagra di San Costantino*, Cagliari s. d., p. 49, con le perplessità di L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 27. Altri hanno pensato che la figura in questione rappresenti il Cristo o il vescovo, ma la cosa sarebbe del tutto sorprendente (così ad es. G. PIRODDI, *Guida di Bosa* cit., p. 42).

(132) Cfr. AA.VV., *Il IX centenario* cit., foto a p. 35.

(133) D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna* cit., p. 342.

(134) Così ad esempio nella chiesa di S. Quirico d'Orcia, cfr. M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana* cit., fig. CLXXXI b.

(135) Cfr. J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, IV, Parigi 1974, pp. 181 segg. s.v. *serpent*.

più tardo (136): si tratta anche a Zuri di un serpente che si morde la coda avvolgendo però un pilastrino formato da quattro colonnine, non una singola colonna.

Non è stato comunque fin qui rilevato il fatto, che pare significativo, che sullo spigolo settentrionale dell'edicola bosana non si può parlare di una singola colonna, ma di un pilastrino con tre colonne annodate, che chiaramente rende il confronto con Zuri molto più puntuale e soddisfacente.

Nella chiesa di Bosa interessanti anche, sulle tre colonne singole e sul pilastrino, i capitelli ornati con motivi vegetali e testine umane.

Le altre principali caratteristiche della terza fase costruttiva, sono le seguenti:

— rosoni modanati a croce greca, in corrispondenza delle tre navate, con trachite alternata al calcare (almeno per i rosoni laterali, molto manipolati) e con disegno a rosa quadrilobata;

— doccioni agli scarichi dei tre archi acuti: resta visibile un leone coronato, simbolo di S. Marco (137); uno zoccolo di un bue, simbolo di S. Luca; un'ala di un'aquila, simbolo di S. Giovanni; sul lato sinistro un concio molto degradato doveva rappresentare l'angelo, simbolo di S. Matteo;

— i tre archi trasversali, molto regolari, poggiano al centro su pilastri alquanto tozzi e bassi, ai fianchi su paraste laterali (quella occidentale molto più stretta dell'altra, forse a causa di un restauro imperfetto);

— l'architrave poggia su un capitello con motivi vegetali molto stilizzati e su pilastri profondamente modanati;

— lo zoccolo è ancora modanato a sguscio;

(136) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 204 e tav. CXCI b e G. ZANETTI, *La chiesa di S. Pietro di Zuri*, in AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 101.

(137) Cfr. la foto in AA.VV., *Il IX centenario* cit., p. 65.

— nella facciata, come in parte del lato nord-orientale, dove è più evidente il passaggio dalla prima alla terza fase costruttiva, vengono usati blocchi di trachite rossa ben squadrati, di piccole dimensioni, disposti a filari molto regolari e lavorati in maniera diversa da quelli della torre campanaria (138);

— due sottarchi della navata nord-orientale, nelle due prime voltine ad iniziare dal prospetto, sono modanati con due bastoncini (139).

I confronti che sono stati proposti per questa parte della chiesa ci portano ad ambiente francese o di derivazione francese.

Il modello indiretto del maestro di Bosa sembra quello di alcune cattedrali francesi dei primi del XIII secolo, da Nôtre Dame (140), al duomo di Amiens (141) e di Laon (142). Ma si tratta, ovviamente, di lontanissime reminiscenze ed affinità.

Il modello più diretto sono invece le abbazie cistercensi di Fossanova del 1208 e di Casamari del 1217: un confronto di questo tipo venne proposto già dal Toesca (143) e successivamente fu ripreso e meglio precisato da R. Delogu, il quale riferì il prospetto del S. Pietro di Bosa ai primi anni del XIII secolo (144).

(138) Un confronto con alcuni ambienti posti nel recinto interno del castello di Serravalle è, anche per questa fase, estremamente suggestivo. Si è già fatta notare l'influenza che indubbiamente l'architettura militare ha avuto a Bosa su quella religiosa fin dalla seconda fase della chiesa di S. Pietro.

(139) Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., tav. CXIX b.

(140) Per la facciata, terminata nel 1245, cfr. P. TOESCA, *Il medioevo*, II, Torino 1965, p. 489, fig. 289.

(141) Cfr. *ibid.*, p. 493 fig. 292 e J. VON SCHLOSSER, *L'arte del medioevo*, Torino 1961, foto nr. 53. La facciata è riferita al 1230 circa.

(142) Cfr. F. SOUCHAL, *L'alto medioevo*, Milano 1968, figura a p. 79 e H. E. KUBACH, *Architettura romanica* cit., tav. 312. La facciata è datata tra la fine del XII ed i primi del XIII secolo.

(143) P. TOESCA, *Il medioevo* cit., II, p. 685.

(144) R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 122 segg.; ID.,

Una datazione simile venne accolta anche dal Maltese, il quale assegnò il prospetto della basilica bosana ai primi cinquanta anni del XIII secolo (145), seguito in questo dal Florensa (146) e da L. Delogu, il quale parla ora degli anni tra il 1220 ed il 1250 (147).

Una datazione così antica proverebbe, secondo il Florensa, che l'introduzione del gotico in Sardegna fu opera dei cistercensi, i quali sarebbero giunti in Sardegna passando per l'Italia (148).

Il confronto poggia soprattutto sul ricordo, nella chiesa di Bosa, dei triplici portici, con archi a sesto acuto, presenti nelle facciate delle cattedrali francesi e passati poi nelle abbazie cistercensi italiane di Fossanova e Casamari (149).

Il S. Pietro di Bosa non era propriamente una chiesa monastica, anche se già nella prima fase della costruzione sono stati segnalati dal Maltese e dalla Serra linguaggi e moduli tipici dell'architettura degli ordini monastici, a cominciare dal IX secolo (150).

Del resto i cistercensi erano autorevolmente presenti in quel periodo nella diocesi di Bosa ed a Bosa in particolare.

L'architettura del medioevo cit., pp. 143 - 144. Per il prospetto dell'abbazia di Fossanova, cfr. p. es. R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., p. 125 fig. 8; per Casamari, cfr. L. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958, tav. LXXVI.

(145) C. MALTESE, *Arte in Sardegna* cit., p. 198, seguito ora da G. LILLIU, in AA.VV., *Sardinien*, Monaco 1977, pp. 84 - 85 nr. 87 e da M. BOTTERI, *Guida alle chiese medioevali* cit., p. 21.

(146) A. FLORENZA, *La posizione del gotico in Sardegna*, «Atti del XIII congresso di storia dell'architettura (Sardegna)» cit., I, p. 216.

(147) L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 26.

(148) A. FLORENZA, *La posizione del gotico* cit., p. 216, su R. DELOGU, *L'architettura del medioevo* cit., p. 144.

(149) Che il confronto del S. Pietro di Bosa con le abbazie di Fossanova e Casamari non sia del tutto soddisfacente ha comunque sostenuto L. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura delle chiese cistercensi* cit., p. 294.

(150) C. MALTESE, R. SERRA, *Episodi di una civiltà anticlassica* cit., p. 202.

Appunto presso la chiesa di S. Pietro (zona di «Su anzu») è noto che esisteva il monastero cistercense femminile di S. Maria Salvada, oggi completamente distrutto, anche se i ruderi sono ancora ben visibili (151).

Benedettini erano invece i monaci di S. Ippolito di Sirone, presso Suni, ricordati molto di frequente dalle fonti (152).

Al tempo del vescovo Pietro Ispanu, già abate cistercense di Paulis, forse dopo il 1147, fu costruito nelle colline di Laccos il monastero di S. Maria di Garaveta, di cui rimane soltanto, malamente restaurata, una piccola cappella (153).

Ma è soprattutto a Sindia che i cistercensi avevano un centro fiorente e ricco di storia. Il monastero di S. Maria di corte di Cabuabbas fu infatti costruito dai monaci che S. Bernardo di Chiaravalle inviò in Sardegna nel 1148-50, su richiesta del giudice Gonario II.

Come anche la chiesa di S. Maria del regno di Ardarà, il nome stesso del monastero ricorda in qualche modo la parte avuta dal regolo di Torres nell'edificazione del nuovo attivo complesso.

(151) Cfr. G. MASIA, *San Pietro di Sindia*, in AA.VV., *Il IX centenario cit.*, pp. 92 - 93.

(152) Cfr. ad esempio V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario cit.*, XX, Torino 1850, p. 529, s. v. *Suni*.

(153) Sul vescovo in questione, noto dal condaghe di S. Nicola di Trullas (cfr. E. BESTA, A. SOLMI, *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, Milano 1937, p. 71 nr. 174), cfr. N. FRAZIOLI, *Serie cronologica cit.*, p. 244 ed A. F. SPADA, *La diocesi di Bosa cit.*, p. 67 e n. 5. Il monastero *Sanctae Mariae Garavatae* è ricordato già da G. F. FARA., *De chorographia cit.*, II, p. 69, il quale non ne precisa l'ordine di appartenenza; la presenza dei cistercensi è però attestata da una lettera del papa Callisto III al vescovo di Bosa in data 4 luglio 1458 (cfr. D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, II, Cagliari 1941, pp. 139 - 141, doc. CLXXV), che ricorda il monastero *Sancte Marie de Caraneta*, collegato a quello di S. Maria di Paulis; in proposito si rimanda a R. DELOGU, *Architetture cistercensi cit.*, p. 102 n. 11 e p. 126, dal quale poi ora anche G. ZANNETTI, *I cistercensi in Sardegna. Le abbazie di S. Maria di corte, di Paulis e di Coros*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», II, 1976, p. 11 n. 13.

Nel 1147 Gonario II (1127-55), il giudice che per difendersi dalla potente famiglia degli Athen si era rifugiato a Pisa e che era stato largo di donazioni nei confronti dell'Opera di S. Maria di Pisa fin dal 1131 (154), aveva fatto un viaggio in Terrasanta e si era fermato a Monte Cassino (155). Mentre si recava poi a S. Martino di Tours, a Chiaravalle si era incontrato con S. Bernardo, che gli aveva promesso l'invio di frati per il nuovo monastero di Cabuabbas (156).

Nel 1148 i lavori dell'abbazia ebbero inizio, per concludersi nel 1150. C'era posto per duecento monaci, che sicuramente s'impegnarono attivamente per risollevare anche da un punto di vista economico la depressa situazione di questa parte del giudicato di Torres e della Planargia (157).

I monaci cistercensi, che si ritiene si siano trattenuti a Sindia almeno fino a tutto il XV secolo, costruirono anche la vicina chiesa di S. Pietro di Sindia, dipendente da Sorres, già completata prima del 1178 (158).

Pur restando pienamente valida l'intera ricostruzione

(154) La vita di Gonario II è ampiamente nota dal *Libellus iudicum Turritanorum* citato, pubblicato a cura di A. Sanna, pp. 47 - 49, nr. 4, cfr. anche D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici* cit., p. 98; sul soggiorno pisano, cfr. F. ARTIZZU, *L'opera di S. Maria di Pisa* cit., pp. 65 segg.; sulle donazioni alla cattedrale pisana, vedi P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, pp. 206 - 207, doc. XL del 6 marzo 1131, cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., I, p. 103; R. DI TUCCI, *Storia della Sardegna* cit., pp. 42 - 43; F. ARTIZZU, *L'opera di S. Maria di Pisa* cit., p. 66.

(155) Cfr. la donazione del 24 giugno 1147 ai monaci benedettini in P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, p. 216, doc. LVI.

(156) Cfr. *Libellus iudicum Turritanorum* cit., pp. 48 - 49, nr. 4; v. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., I, pp. 110 - 111; D. FILIA, *Sardegna cristiana* cit., II, pp. 25 - 26; O. P. ALBERTI, *La Sardegna* cit., pp. 61 - 62.

(157) Cfr. R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., pp. 105 segg. (ripreso da G. ZANETTI, *I cistercensi in Sardegna* cit., pp. 15 segg.) ed ID., *L'architettura del medioevo* cit., pp. 137 segg., oltre al vecchio G. SPANO, *Sindia e S. Maria di corte, ossia di Cabu Abbas*, «Buletino archeologico sardo», X, 1864, pp. 43 - 47.

(158) Cfr. R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., pp. 113 segg., ripreso da G. ZANETTI, *I cistercensi in Sardegna*, pp. 17 - 18; cfr. anche G. MASIA, *San Pietro di Sindia* cit., pp. 91 - 93.

storica fin qui proposta, non va comunque taciuto il fatto che lo Scano aveva riferito la facciata della chiesa di Bosa al XIV secolo (159); allo stesso periodo aveva pensato successivamente l'Aru, sulla base di un confronto — certamente corretto — con il S. Pietro di Zuri del 1291 (160).

Gli elementi in comune tra le due chiese sono essenzialmente, oltre che l'uso della trachite, la presenza di tre arcate nel prospetto (che però a Zuri non sono già a sesto acuto) e la cornice ad archetti a tutto sesto accavallati, elemento di transizione tra il romanico ed il gotico.

Si aggiunga inoltre che il motivo del serpente annodato è presente, oltre che nel pilastrino originale (ora nel lavabo gotico-aragonese) della chiesa di Zuri, anche nelle quattro colonnine dell'edicoletta posta a coronamento della cuspide della facciata della chiesa di Bosa. Si è già osservato che sullo spigolo settentrionale non c'è propriamente una colonnina, ma un vero e proprio pilastrino con tre colonne, tanto che il confronto con Zuri diventa di una puntualità eccezionale, come se Anselmo di Como avesse voluto apporre la propria firma anche al prospetto della cattedrale bosana. E' per questo motivo che pare proponibile un ritorno alla cronologia già suggerita dallo Scano e dall'Aru, avvicinando notevolmente la chiesa di Bosa a quella di Zuri: una datazione agli ultimi anni del XIII secolo per la facciata della chiesa della città del Temo sembra anzi quella più soddisfacente, almeno allo stato attuale della documentazione.

ATTILIO MASTINO

(159) D. SCANÒ, *Storia dell'arte in Sardegna* cit., p. 342.

(160) C. ARU, *San Pietro di Zuri* cit., p. 79, con le osservazioni però di R. DELOGU, *Architetture cistercensi* cit., pp. 126 - 127 n. 45.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7939, su descrizione e calco di J. Schmidt. L'integrazione della prima riga è di Chr. Huelsen. Inaccettabile la lettura di G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878, p. 10 e segg. Vedi anche ID., *Città di Calmedia*, «Bulettno Archeologico Sardo», III, 1857, p. 124 e A. MASTINO, in G. PIRODDI, *Guida di Bosa con riferimenti alla Planargia e al Montiferru*, Cagliari 1976, p. 21 e n. 1.

Si tratta di una dedica di quattro statuette d'argento in onore della famiglia imperiale: il peso delle statue è il seguente: Antonino Pio tre *librae*, due *unciae*, nove *scripula* (1047 grammi); Faustina due *librae*, tre *unciae*, una *semiuncia*, dieci *scripula* (762 grammi); Marco Aurelio una *libra*, due *unciae*, una *semiuncia*, undici *scripula* (408 grammi); Lucio Vero: una *libra*, due *unciae*, una *semiuncia* e tre *scripula* (399 grammi).

Datazione: dal 10 luglio 138 (Antonino Pio imperatore) al 141 (morte della moglie Faustina), cfr. P. von ROHDEN, in A. PAULY, G. WISSOWA, W. KROLL, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, II, 2, [a. 1896], cc. 2497 segg., s.v. *Aurelius* nr. 138 ed ID., *ibid.*, I, 2 [a. 1894], cc. 2312 - 2313, s.v. *Annia* nr. 120.

La data del 173 posta a conclusione dell'iscrizione fu certamente aggiunta in epoca tarda, comunque dopo che avvenne la correzione sull'epigrafe di consacrazione della chiesa dove al posto di *MLXXIII* si scrisse *CLXXIII*, operazione riferibile ai primi del 1600 (cfr. L. DELOGU, *Storia e arte della chiesa di S. Pietro*, in AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 22).

2.

Iscrizione rinvenuta nel sito dove sorgeva l'antica Bosa. Era conservata nel locale Ginnasio nel 1878, allorchè la vide F. Nissardi, ma in seguito fu rubata e, alla fine dell'Ottocento, se ne conservava soltanto un calco mal fatto.

Mommsen:

sacerd

VRB ROM\IM • PROV • SARD AD
leCIVs ab SPENDIDISS ORD KA
ralit LIC // SIVNIS

[--- sacerd(os)] / urb(is) Rom(ae) [et] Imp(eratoris) prov(inciae) Sard(iniae) ad/[le]c[t]u[s ab] splendidiss(imo) [o]rd(ine) Ka/[ralit(ano- rum)---] siu [---].

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7940, che riferisce una lettura di F. Nissardi sulla pietra e di J. Schmidt sul calco.

La ricostruzione del testo è estremamente incerta e si basa su un confronto con *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7917, rinvenuta tra le rovine di Cornus. Per una diversa integrazione delle lacune, P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, p. 342.

3.

Iscrizione funeraria rinvenuta in una vigna vicina alla chiesa di S. Pietro. Non più conservata.

Mommsen:

 I N L I I R V
 F FILII DVLCISSIMI
 ANTONIVS FAVSTVS
 ET IVNIA VICTORIA PARI
 S NTIIS INFIL V A XIII

[---] inleru / [.] filii dulcissimi. / Antonius Faustus / et Iunia Victoria pare/ntes. infel(icissimi); v(ixit) a(nnis) XIII.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7941, che riferisce le letture di F. Nissardi e di J. Schmidt, il quale ultimo fece anche un calco.

4.

Iscrizione funeraria rinvenuta a Bosa nel 1875, conservata per pochi anni nella biblioteca del locale Ginnasio. Era già introvabile quando il Mommsen visitò la città del Temo.

Mommsen:

<i>Nissardi:</i>	<i>Spano:</i>
M
RAL · LAH	MARCIAE
RCIA	PATER
ATER	INFELICIS
5 FELICIS	5 SIMVS

Lettura del Nissardi: [D(is)] M(anibus). / [---]ral. Lath. / [---]rcia, / [p]ater / [in]felicis/[simus].

Lettura dello Spano: [---] / Marciae, / pater / infelicis/simus.

G. SPANO, *Scoperte archeologiche fatte in Sardegna in tutto l'anno 1875*, Cagliari 1875, p. 38; F. NISSARDI, in Th. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7942.

5.

Iscrizione funeraria rinvenuta nel sito dove sorgeva l'antica Bosa; un tempo conservata nel Ginnasio di Bosa, ma alla fine dell'Ottocento era perduta e se ne possedeva solo un calco, ormai scomparso. Sul frontone una rosetta e le lettere di dedica.

Mommsen:

rosa
 D M

 TECVSA
 MEMMI
 OSAP

D(is) M(anibus). / Tecusa / Memmi/o Sab[---].

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7943, che riferisce le letture di F. Nissardi sulla pietra e di J. Schmidt sul calco.

6.

Iscrizione frammentaria, rinvenuta nel sito dove sorgeva l'antica Bosa; conservata un tempo nel Ginnasio, era scomparsa però già alla fine dell'Ottocento.

Mommsen:

VLI
 S SERVOS

[---]uli[---/---]s servos.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7944, che riferisce una lettura di F. Nissardi.

7.

Iscrizione funeraria rinvenuta nel sito dove sorgeva l'antica Bosa. Un tempo conservata nel locale Ginnasio, era scomparsa già alla fine dell'Ottocento.

Mommsen:

VLVIV
ITPLBENE
B M V A
XXII

[---] *uluiu / itpl (?) bene / b(ene) m(erenti); v(ixit) a(nnis) / XXII.*

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 7945, che riferisce una lettura di F. Nissardi.

8.

Tegola rinvenuta a Bosa, già conservata a Cagliari da Giovanni Spano.

Mommsen:

C · VEHLI · DEMOSTHENIS

C(ai) Vehili Demosthenis.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 8046, 27.

9.

Lucerna in terracotta «sulla quale è rappresentato in rilievo un talamo in cui è una donna in amplesso coniugale con un cavallo» (Cara), donata dal Can. Nino al Museo di Cagliari. In lettere greche.

Mommsen:

EYT

Eyt().

Un esemplare simile di lucerna è stato rinvenuto anche a Cagliari.

G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Canon. Giovanni Spano, da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari*, Cagliari 1870, p. 59 nr. 13; G. CARA, *Enumerazione con note dei sigilli figulini di bronzo appartenenti al Regio Museo di antichità in Cagliari*, Cagliari 1877, p. 18; Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 8053, 69 b; A. MASTINO, *La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», II, 1976, p. 198 n. 52, dove s'ipotizza una connessione col gruppo degli *Eutychiani* o *Euthiciani* o *Euticiani*, abitanti tra il I secolo a. Cr. ed il I secolo d. Cr. in un latifondo presso Cornus, poco a sud del Rio Mannu. Vedi anche G. SPANO, *Iscrizioni figulinarie sarde*, Cagliari 1875, p. 29 nr. 87.

10.

Grande urna rinvenuta presso Sant'Eligio (secondo Battista Mocchi, che la conservava a Cuglieri alla fine del secolo scorso).

La scritta compare sul collo.

Mommsen:

paMPHILYS

R/STICELIAE FE

[Pa]mphilus / Rusticeliae fe(cit).

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 8056, 247, su segnalazione dello Schmidt e del Nissardi; cfr. anche G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, Cagliari 1873, p. 38 e ID., *Iscrizioni figulinarie sarde*, Cagliari 1875, p. 15 nr. 15, che la dice rinvenuta a Cornus.

11. (TAVOLA IX)

Cippo in trachite rossa di forma parallelepipedica, inserito col testo alla rovescia in una parasta dell'abside della chiesa di S. Pietro.

Misure: alt. cm. 63; largh. cm. 45,5; spess. cm. 27; alt. lettere cm. 5.

D M
L VALERIO TATI
ANO VERRIUS
PROCLUS AN
CULO B M ET RU
TILIA AMALIA
MARITO RARIS
SIMO VIXIT
ANNS M XX

D(is) M(anibus). / L(ucio) Valerio Tati/ano, Verrius / Proculus a(vu)n/culo b(ene) m(erenti) et Ru/tilia Amalia / marito raris/simo; vixit / ann(i)s [...], m(ensibus) [...] XX.

G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al «Corpus Inscriptionum Latinarum», X e all'«Ephemeris Epigraphica» VIII)*, I, Padova 1961, p. 154 nr. 234.

12. (TAVOLA X)

Titolo funerario in trachite, rinvenuto nel 1976 in un pilastro di un cancello, a circa 20 metri dall'abside della chiesa di S. Pietro (oliveto di Antonio Mura). Già conservato nella vicina casa colonica, attualmente si trova nei locali della Pro Loco di Bosa.

La pietra, di forma parallelepipedica, presenta una facciata in origine probabilmente a timpano centinato: un rilevato listello separa la parte superiore da quella inferiore, con il testo dell'epigrafe funeraria. Nella lunetta un fiore in rilievo, in origine con sei petali, racchiusi entro un disco contornato da un listello, è posto quasi a separare la formula dedicatoria.

La forma complessiva della pietra doveva essere in origine molto simile a quella del cippo anepigrafe inedito rinvenuto cinque anni fa, sempre presso S. Pietro, nell'oliveto di Pasqualino Scarpa, e conservato nei locali della Pro Loco di Bosa (v. tavola XI): nella specchiatura inferiore una figura, forse di un bambino; nella lunetta un gallo, con cresta, coda e zampe, con allusione ad un culto funerario di tipo orientale (cfr. F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Parigi 1966, p. 252 n. 1 a; il gallo era un attributo anche del dio lunare frigio Men, identificato con Attis, cfr. W. H. ROSCHER, *Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, II, 2, Leipzig 1894-97, c. 2762, s.v. Men ed E. LANE, *Corpus monumentorum religionis dei Menis*, I, *The monuments and inscriptions*, Leida 1971, tavv. I, II, III, XXVI, LXVI).

Misure: alt. cm. 60; largh. cm. 33; spess. cm. 19; alt. lettere cm. 4,5.

D rosa M

 IULIAE CE
 LE CONIUGi
 L HOSTILIus
 FELIX Mari
 TUS B M f

D(is) M(anibus). / Iuliae Ce[.]le coniug[i], / L. Hostili[us] / Felix, m[ari]/tus b(ene) m(erenti) [f(ecit)].

A. MASTINO, *Una nuova iscrizione dalla necropoli di San Pietro di Bosa*, «Studi sardi», XXIV, 1975-76, in corso di stampa.

13. (TAVOLA XII)

Cippo in trachite rossa, rinvenuto nel corso dei restauri della chiesa di S. Pietro (1948-52) e poi conservato nel casello del Genio civile di Bosa Marina. Attualmente si trova presso la Pro Loco di Bosa.

Nel campo ribassato del frontone triangolare è contenuta l'*ad-precatio* agli dei Mani; il testo è inserito in un campo quadrato, con cm. 27 di lato. Rimangono evidenti tracce delle linee di preparazione.

Misure: alt. cm. 54 (senza frontone cm. 47); largh. cm. 32,5; spess. cm. 9,5; alt. lettere cm. 2 nelle linee 1 - 2; cm. 3 nelle linee 3 - 6.

D	m
<hr/>	
VICTORINO	
INFELICISSIM	
O LARENTU	
S FIL FECIT AN	
IV M IV	

D(is) [M(anibus)]. / Victorino / infeliciss[im]/o, Larent[u]/s fil(io) fecit, an(norum) / IV, m(ensium) IV [...].

G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il «C.I.L.» X e l'«E.E.» VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11, in corso di stampa, nr. E 16.

La foto pubblicata alla tavola XII è stata gentilmente fornita dalla prof. Giovanna Sotgiu, che l'autore ringrazia cordialmente.

14. (TAVOLA XIII)

Parte inferiore di una stele funeraria in tufo trachitico (materiale proveniente forse da «Sa Sea») rinvenuta nel corso dei restauri della chiesa di S. Pietro (1948-52), poi conservata nel giardino del casello del Genio civile di Bosa Marina. Attualmente si trova presso la Pro Loco di Bosa.

Misure: alt. cm. 42; largh. cm. 33,5 in alto, cm. 24 in basso; spess. cm. 12 (in basso cm. 20); alt. lettere cm. 6,3 nella linea 1; cm. 4,5 nelle linee 2 - 3.

cOIUGI F
PIENTISSIM
AE SUAE

[---/ c]oiugi f(ecit) / pientissim/ae suae.

G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il «C.I.L.» X e l'«E.E.» VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11, in corso di stampa, nr. E 17.

15. (TAVOLA XIV)

Iscrizione funeraria su trachite rossa, ritrovata presso la chiesa di S. Pietro, in occasione di recenti lavori di restauro (1948-52). Già conservata nel giardino del casello del Genio civile di Bosa Marina, attualmente si trova presso la Pro Loco di Bosa.

Misure: alt. cm. 48; largh. cm. 36; spess. cm. 15; alt. lettere cm. 4 nelle linee 1 - 2; cm. 3,5 nella linea 3; cm. 3 nelle linee 4 - 5.

L RUTILIA
NO RUTIL
IUS FELIX
PATER b m
F V A X

L. Rutilia/no, Rutil/ius Felix / pater [b(ene) m(erenti)] / f(ecit); v(ixit) a(nnis) X [...].

INEDITA.

ISCRIZIONI FALSE

16.

Iscrizione falsa, un tempo conservata nella chiesa di S. Pietro.

HIC IACET B M DEO
GRATIAS NACLER
US

Hic iacet b(onae) m(emoriae) Deo / gratias Nacler/us.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 1318*, dal manoscritto di G. F. CARMONA, *Alabanças de los santos de Sardenña por el doctor Iuan Francis Carmona sardo calaritano, compuestas y ofresidas a honrra y gloria de Dios y de sus santos, año 1631*, f. 37.

17.

Iscrizione falsa, un tempo conservata nella chiesa di S. Pietro.

IUX PEMELIUS
EMELIUS SATI TUM
ULUM FECIT VIX
XXVII

[---]iux pemelius / emelius sati[---] tum/ulum fecit vix(it) / [---] XXVII.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 1334* (dove erroneamente *Bovae* anzichè *Bosae*, cfr. *ibid.*, p. 1220), dal manoscritto seicentesco di G. F. CARMONA, citato, f. 37.

18.

Iscrizione falsa, un tempo conservata nella chiesa di S. Pietro.

HIC IACET B M REDE
MPTUS QUI VIXIT
P M

Hic iacet b(onae) m(emoriae) Rede/mptus, qui vixit / p(lus) m(inus) [---].

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 1349* (dove erroneamente *Bovae* anzichè *Bosae*, cfr. *ibid.* p. 1220), dal manoscritto seicentesco di G. F. CARMONA, citato, f. 37.

19.

Iscrizione falsa, un tempo conservata nella chiesa di S. Pietro.

D M SILVANUS MA
RTIR VENERABILIS
VIXIT XXXX

D(is) M(anibus). Silvanus ma/rtir venerab[ilis]. / Vixit XXXX.

Th. MOMMSEN, in *Corpus Inscriptionum Latinarum X*, 1376*, dal manoscritto seicentesco di G. F. CARMONA, citato, f. 37.

Il testo è preceduto dalla riproduzione di un cuore trafitto da una freccia.

ISCRIZIONI DELLA CHIESA DI
S. PIETRO

20. (TAVOLA XV)

Concio di tufo inserito in una lesena trachitica dell'abside della chiesa di S. Pietro.

Misure: alt. cm. 97; largh. cm. 34; spess. cm. 17; alt. lettere cm. 3,5.

HIC LAPIS TAN
TI OPERIS FECIT
SISINIUS ? ETRA
PRIMO
CUSTA PERFEC
TA TRONAM
FUNDAMEN
TA COLLOCATA
ANNI DNI MLXII

Hic lapis tan/ti operis fecit / Sisini[us?] Etra. / Primo / custa perfec/ta tronam / fundamen/ta collocata / anni d(omi)ni MLXII.

G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878, p. 6; G. PRUNAS TOLA, in *Il Barone di Maltzan in Sardegna, con un'appendice sulle iscrizioni fenicie dell'Isola*, Milano 1886, p. 366 n. 1; P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde medioevali*, «Archivio Storico Sardo», XII, 1916-17, pp. 198-200 nr. V.

Attualmente l'iscrizione è pressochè illeggibile.

La data è stata letta anche diversamente: il *M* originario è stato successivamente corretto in *C*, col chiaro intento di retrodatare la costruzione della chiesa. Eppure 1112 (leggendo quindi sia *M* che *C*) intendono R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 114 n. 24 ed L. DELOGU, *Storia e arte della chiesa di S. Pietro*, in AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 25.

La lingua dell'iscrizione è in parte già volgare, cfr. la parola *custa*. Pare significativa la presenza del termine *tronam*, attestato nel latino tardo (cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VIII, Graz 1883-87, p. 193, s.v. *trona*): W. MEYER-LUBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1968, nr. 8718, considera il logudorese *trona* come un prestito dal catalano *trona*; in ciò concorda anche M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, II, Heidelberg 1959, p. 523, s.v. *trona* 'pulpito'. Il fatto che quest'iscrizione del 1062 (precedente perciò all'arrivo dei catalani in Sardegna) attesti nel latino parlato nell'isola la forma *tronam* (anzichè *tronum*) può aiutarci a comprendere la fortuna successiva della parola catalana in Sardegna.

Interessante anche l'evidente origine bizantina del nome Sisinio, del costruttore del primo impianto della chiesa di S. Pietro.

21. (TAVOLA XVI)

Iscrizione di consacrazione della chiesa di S. Pietro, sovrastante la pila dell'acquasanta, sul primo pilastro a destra della navata centrale.

Misure: alt. cm. 26 - 21; largh. cm. 60; spess. cm. 5; alt. lettere cm. 3.

EGO CONSTANTINUS DE CASTRA
EPS P AMORE DEI AD HONORE SCI
PETRI HANC ECCLAM AEDIFICARE FECI
MLXXIII

Ego Constantinus de Castra / ep(iscopu)s, p(ro) amore Dei, ad honore(m) S(an)c(t)i / Petri, hanc eccl(esi)am aedificare feci. / MLXXIII.

G. F. FARA, *De chorographia Sardiniae*, II, Torino 1835, p. 69; F. DE VICO, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, VI, Barcellona 1639, p. 56; G. ALEO, *Successos generales da la isla y reyno de Sardeña*, II, Cagliari 1684, p. 1033; A. F. MATTEI, *Sardinia sacra, seu de episcopis sardis historia*, Roma 1758, p. 193 (tutti senza la data); G. SPANO, *Città di Calmedia*, «Bulettno Archeologico Sardo», III, 1857, p. 125 n. 1; A. LA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna* (traduzione ital. di G. SPANO), II, Cagliari 1868, pp. 376 - 380; G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878, p. 7; T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del medioevo*, «Archivio Storico sardo», I, 1905, p. 310 nr. 10; R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 73; L. DELOGU, *Storia e arte della chiesa di S. Pietro*, in AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 22.

Per ciò che riguarda in particolare la data, va osservato che l'originaria lettera *M* è stata scalpellata e al suo posto si è incisa una *C*, con l'intento evidente di retrodatare la costruzione (cfr. L. DELOGU, *Storia e arte* cit., p. 22, il quale suppone che il tentativo di falsificazione sia avvenuto all'inizio del XVII secolo). Una delle *X* è inoltre più piccola dell'altra, tanto che G. SPANO, *Bosa vetus* cit., p. 7, propone una data del 1063.

Gli studiosi accolgono oggi la data del 1073, se si fa eccezione per T. CASINI, *Le iscrizioni sarde* cit., p. 310 n. 10, seguito da D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*, Cagliari 1907, p. 342 e C. ARU, *San Pietro di Zuri*, Reggio Emilia 1926, p. 79, il quale propone una lettura *MCLXXIII*, 1173, in maniera evidentemente inesatta (cfr. P. LUTZU, *Nuove iscrizioni medioevali*, «Archivio Storico Sardo», XII, 1916-17, p. 200, il quale però ancora insiste sul 1063 dello Spano).

22. (TAVOLA XVII)

Iscrizione su un concio di calcare inserito in una parasta trachitica dell'abside.

Misure: alt. cm. 90; largh. cm. 33; spess. cm. 15; alt. lettere cm. 4 circa.

EGO IONE MAS
ALA EPISCOPU
DE BOSA

Ego Io(an)ne(s) Mas/ala episcopu(s) / de Bosa [---].

G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878, p. 6; P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde medioevali*, «Archivio Storico Sardo», XII, 1916-17, p. 200 nr. VI; R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 114; L. DELOGU, *Storia e arte della chiesa di S. Pietro*, in AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 26. Quest'ultimo propone, per la terza riga, una lettura diversa: *de[dicavi]*.

23.

Iscrizione un tempo posta sotto l'altare calcareo del XVI secolo, nella chiesa di S. Pietro. E' andata perduta, forse in occasione dei restauri del 1952, allorchè venne dedicato il nuovo altare.

A XVI DE NADALE
EST OPERA DE BERNARDINU
SORO A D 1510

A XVI de Nadale: / est opera de Bernardinu / Soro, a(nno) d(omini) 1510.

G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878, p. 9.

L'altare moderno venne consacrato il 6 ottobre 1952, come risulta dai documenti conservati dall'archivio capitolare della cattedrale di Bosa.

24.

Iscrizione dipinta sulla base della statua di San Pietro; la base è stata trafugata nel corso dei restauri svolti nel 1974.

STATUAE SS PETRI ET PAULI
SUMPTIBUS ANTONINAE MAIALI
AN MDCVIII PRIMUM
RENOVATAE DEIN MDCCXCVII

Statuae Ss. Petri et Pauli, / sumptibus Antoninae Maiali, / an(no) MDCVIII primum. / Renovatae dein MDCCXCVII.

G. SPANO, *Bosa vetus*, Bosa 1878, p. 9; per la fotografia, cfr. AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 67.

25.

Iscrizione dipinta sulla base della statua di San Paolo; la base è stata trafugata nel corso dei restauri svolti nel 1974.

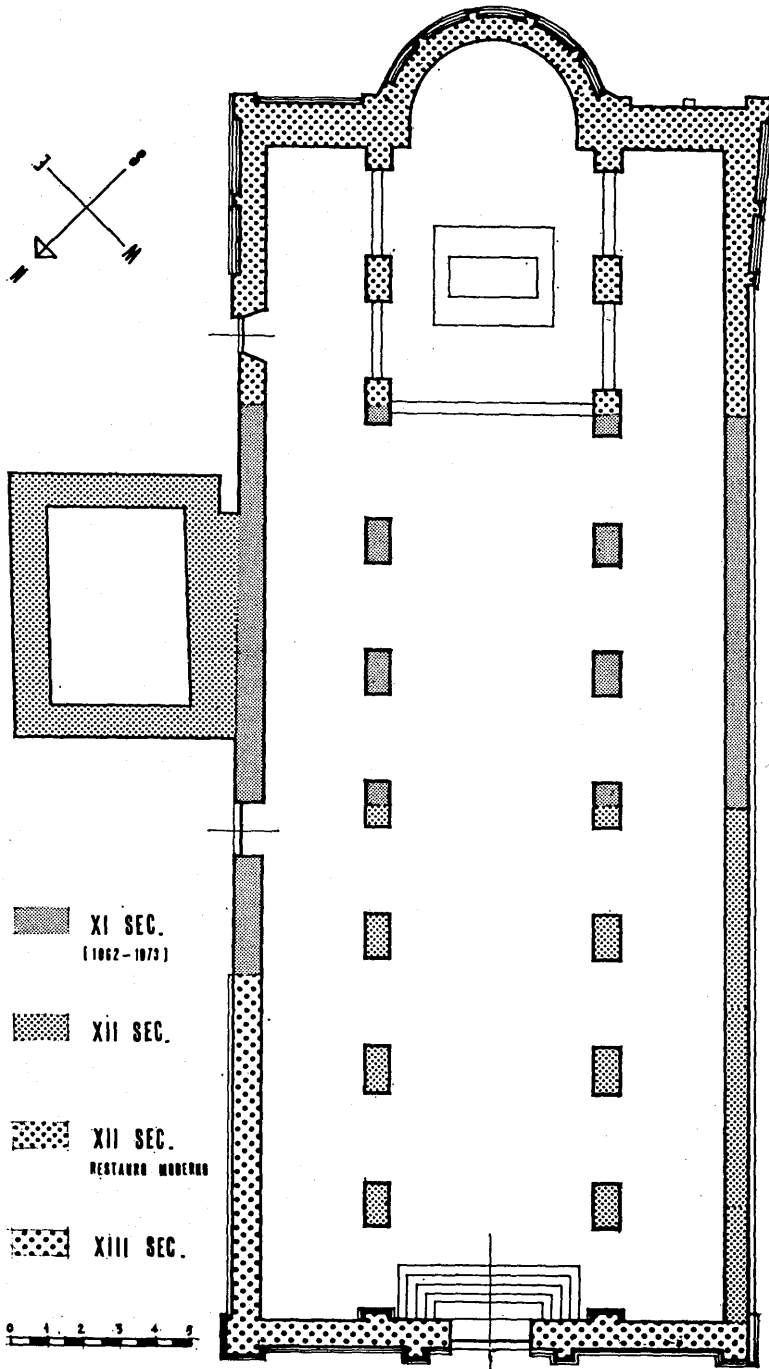
ITERUM RENOVATAE
MCMXLVIII
EXMO AC REVMO
DD NICOLAO
FRAZIOLI EP BOSAN

Iterum renovatae / MCMXLVIII / ex.mo ac rev.mo / dd. Nicolao / Frazioli ep(iscopo) bosan(ensi).

Cfr. AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 69; per il testo, A. MASTINO, *Le iscrizioni conservate nella chiesa di S. Pietro*, «Libertà», 29.6.1973, p. 2.

Le due statue vennero restaurate dal sassarese Fabio Lumbau nel 1948, ma vennero riportate a S. Pietro soltanto il 28 giugno 1952 (alle ore 10), come risulta dai documenti conservati nell'archivio capitolare della cattedrale di Bosa.

TAVOLA I



Chiesa di S. Pietro di Bosa: pianta a quota 1 metro rilevata dall'arch. Giuseppe Massidda il 20 dicembre 1977.

TAVOLA II

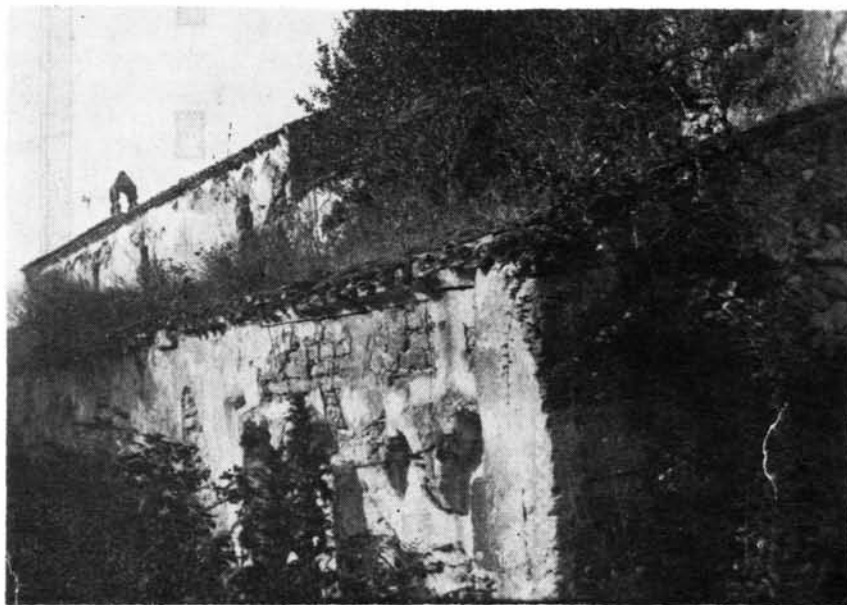
La nostra vetusta Cattedrale di S. Pietro, venerando monumento di storia e di Fede, minaccia di crollare! È già chiusa al culto per disposizione di S. E. il Prefetto. Questa fotografia appena in parte rivela le condizioni pietose dell'edificio.

Rivolgiamo un caldo appello al cuore di tutti i cittadini di Bosa, anche ai lontani, perchè ci vengano in aiuto e salvino il monumento che cade. Vi sarà un solo figlio di Bosa che non accolga quest'appello accorato, e non mandi subito la sua offerta generosa? Non vogliamo nè possiamo crederlo, e fiduciosi attendiamo.

Bosa, 24 ottobre 1933

✠ NICOLÒ FRAZIOLI Vescovo
Preside del Comitato per i restauri

N.B. Le offerte dovranno inviarsi ai Rev. Can. Ferdinando Panzali, Rettore del Seminario di Bosa.



Le due facciate della cartolina inviata il 24 ottobre 1933 dal vescovo Nicolò Fraziosi a tutti i fedeli per sollecitare la raccolta di offerte per i restauri della chiesa di S. Pietro. Nella foto un particolare del fianco sud-occidentale e della copertura della navata centrale (si osservi che la volta sul presbiterio era più bassa del resto della costruzione).

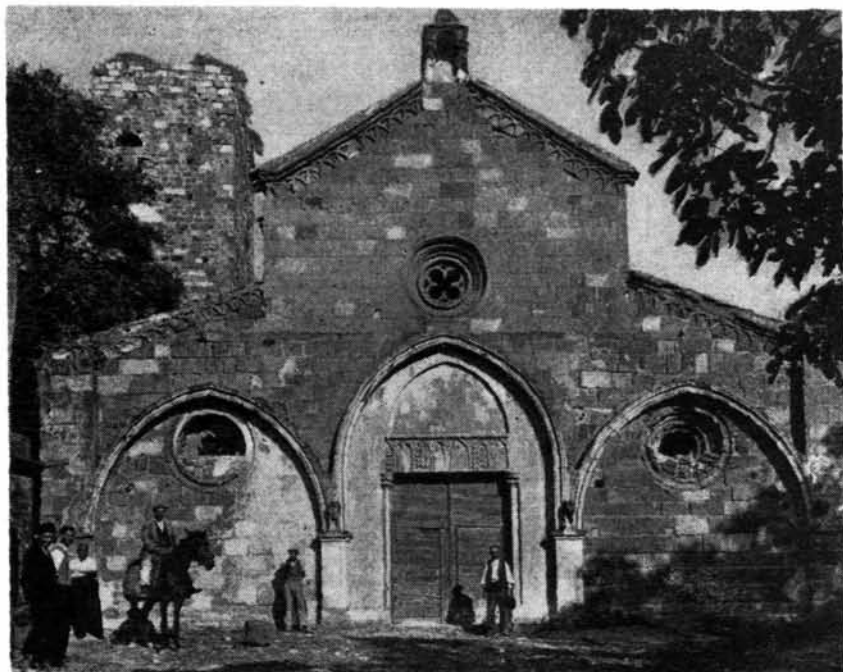


Fig. 1: Chiesa di S. Pietro: la facciata e la torre campanaria nel 1938, mentre si svolgevano i restauri dell'abside (foto Giuseppe Mocci Sechi).

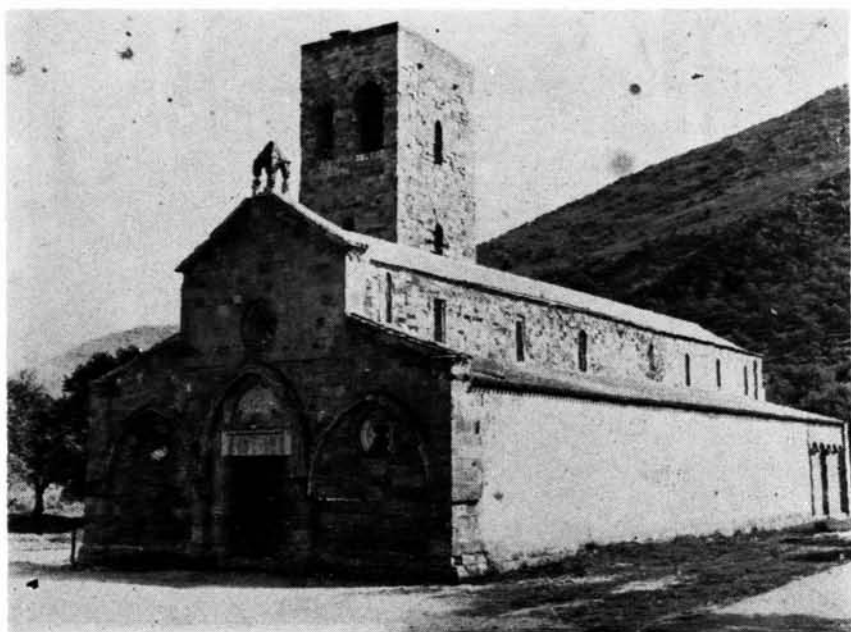


Fig. 2: Chiesa di S. Pietro: facciata e lato sud-occidentale oggi (foto Sebastiano Deriu).

TAVOLA IV



Fig. 1: Chiesa di S. Pietro di Bosa. Interno (foto Attilio Mastino).

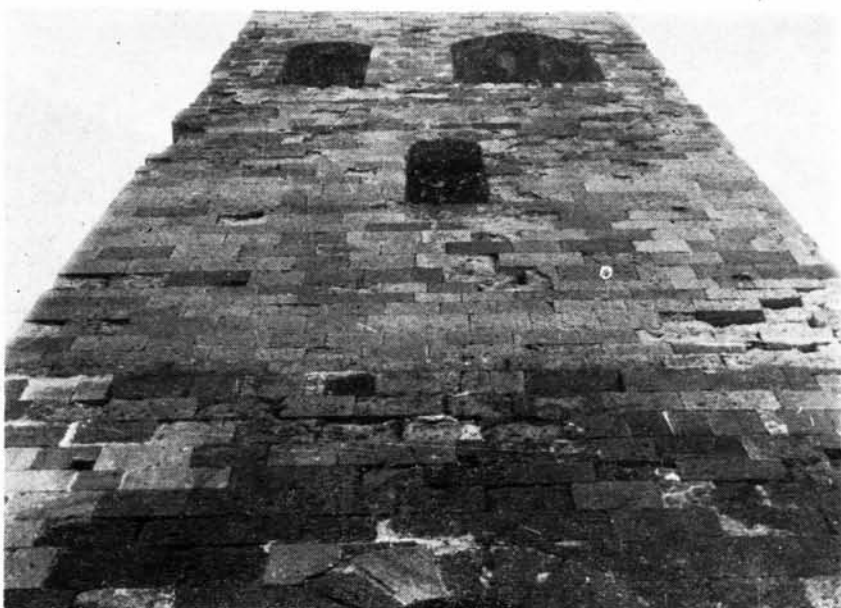


Fig. 2: Chiesa di S. Pietro di Bosa. Torre campanaria, lato nord-occidentale (foto Attilio Mastino).



Chiesa di S. Pietro di Bosa. Navata centrale (foto Aldo Sari).

TAVOLA VI



Fig. 1: Chiesa di S. Pietro di Bosa. Decorazioni dell'abside (foto Attilio Mastino).



Fig. 2: Chiesa di S. Pietro di Bosa. Mensole del lato nord-orientale (foto Aldo Sari).

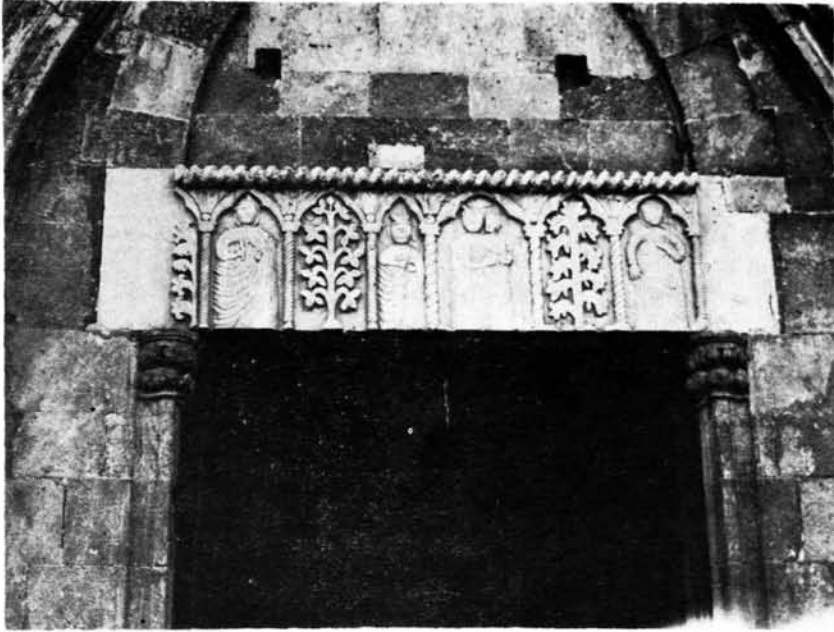


Fig. 1: Chiesa di S. Pietro di Bosa. Architrave gotico (foto Attilio Mastino).



Fig. 2: Chiesa di S. Pietro di Bosa. Decorazioni della facciata (foto Aldo Sari).

TAVOLA VIII



Corpus Inscriptionum Latinarum X, 7939, cfr. catalogo nr. 1 (foto Attilio Mastino).



G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna* (Supplemento al «*Corpus Inscriptionum Latinarum*», X e all'«*Ephemeris Epigraphica*» VIII), I, Padova 1961, p. 154 nr. 234, cfr. catalogo nr. 11 (foto Attilio Mastino).

TAVOLA X



A. MASTINO, *Una nuova iscrizione dalla necropoli di San Pietro di Bosa*, «Studi sardi», XXIV, 1975-76, in corso di stampa cfr. catalogo nr. 12 (foto Attilio Mastino).



Cippo anepigrafe da S. Pietro (foto Attilio Mastino).

TAVOLA XII



G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il «C.I.L.» X e l'«E.E.» VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11, in corso di stampa, nr. E 16, cfr. catalogo nr. 13.



G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il «C.I.L.» X e l'«E.E.» VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11, in corso stampa, nr. E 17, cfr. catalogo nr. 14 (foto Attilio Mastino).

TAVOLA XIV



Iscrizione inedita da S. Pietro di Bosa, cfr. catalogo nr. 15 (foto Attilio Mastino).



P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde medioevali*, «Archivio Storico Sardo», XII, 1916-17, pp. 198-200, nr. V, cfr. catalogo nr. 20 (foto Attilio Mastino).



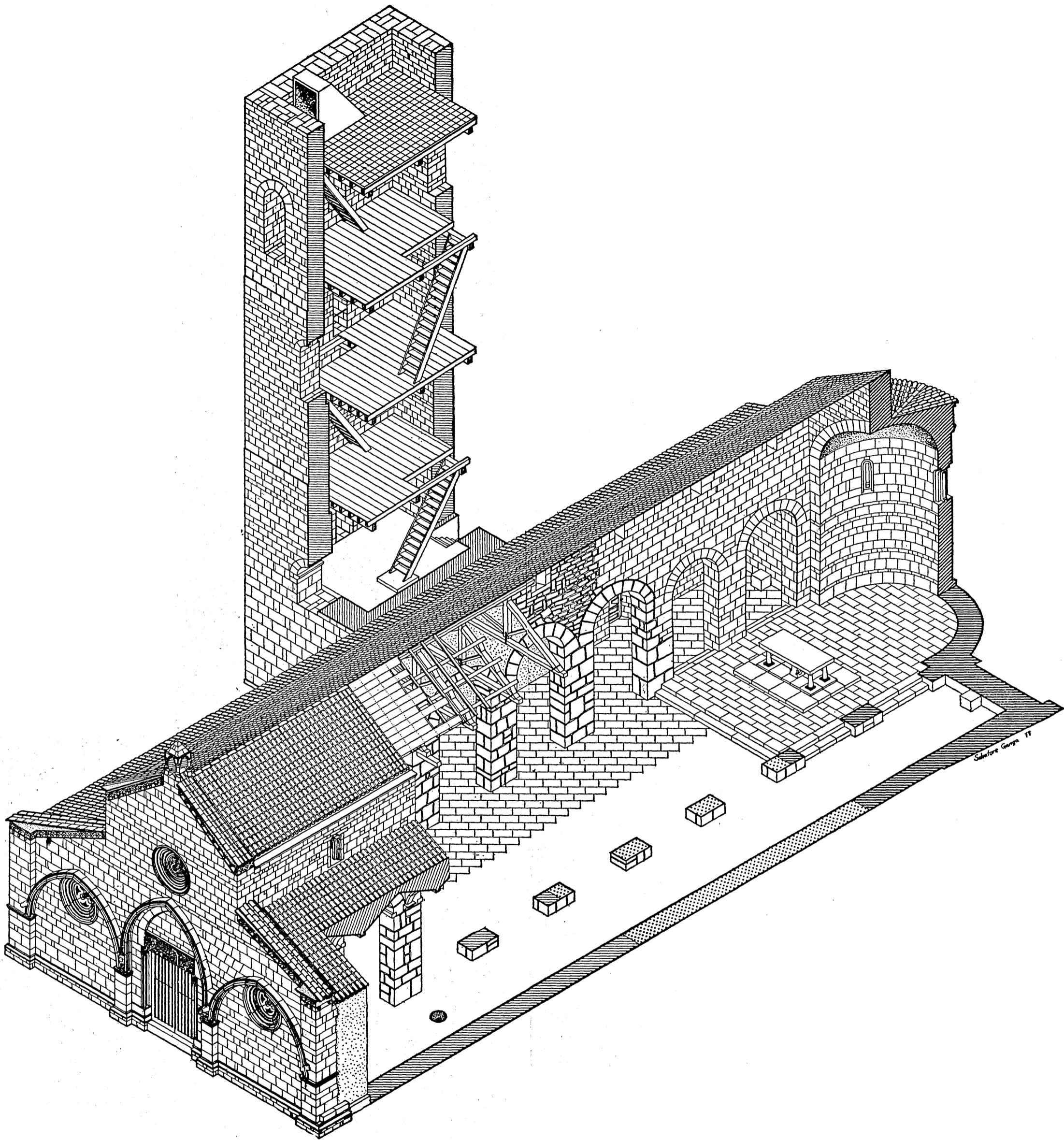
T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del medioevo*, «Archivio Storico Sardo», I, 1905, p. 310 nr. 10, cfr. catalogo nr. 21 (foto Attilio Mastino).




P. LUTZU, *Nuove iscrizioni sarde medioevali*, «Archivio Storico Sardo», XII, 1916-17, p. 200 nr. VI, cfr. catalogo nr. 22 (foto Attilio Mastino).

INDICE

- ATTILIO MASTINO, *La chiesa di San Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica:* p. 9
- Le iscrizioni p. 18
- La prima fase costruttiva (1062-1073) p. 33
- La seconda fase costruttiva (inizio XII secolo) p. 36
- Le prime due fasi costruttive nell'ipotesi di P. Sanpaolesi p. 43
- La terza fase costruttiva (XIII secolo) p. 47
- Appendice: Catalogo delle iscrizioni rinvenute o conservate presso la chiesa di S. Pietro p. 57




 XI Secolo (1062-73)


 XII "



 XII " restauro moderno

TAVOLA FUORI TESTO

da A. MASTINO, *La chiesa di S. Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, in AA.VV., *Le chiese di Bosa*, Cagliari 1978. Assonometria isometrica parzialmente sezionata realizzata nel 1977 da Salvatore Ganga. Riproduzione vietata.

TIPOGRAFIA EDITRICE ARTIGIANA
VIA LOGUDORO 32 - TEL. 661723
CAGLIARI